

Biblioteca

(doi: 10.1412/96511)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)
Fascicolo 1, aprile 2020

Ente di afferenza:
Università degli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

David Armitage,
**Guerre civili. Una storia
attraverso le idee,**
Roma, Donzelli Editore, 2017, pp.
247.

Vi sono due citazioni che riassumono efficacemente il senso di questo libro: entrambe si trovano nell'introduzione al volume. Nella prima David Armitage cita la seguente frase attribuita al generale William Tecumseh durante la guerra civile americana: «Se la guerra è l'inferno, la guerra civile è quanto di peggio esista all'inferno». La seconda è quella più famosa di Charles de Gaulle: «Tutte le guerre sono brutte. Ma le guerre civili, nelle quali in entrambe le trincee ci sono dei fratelli, sono imperdonabili, perché quando finisce la guerra, non nasce la pace».

Storico del pensiero politico inglese del Seicento, storico delle relazioni internazionali, David Armitage si è occupato anche di storia atlantica e ha firmato molti lavori nel campo della Modern European Intellectual History di cui è stato uno degli innovatori più importanti. Assertore dell'importanza di confrontarsi sempre con processi storici di *longue durée*, nei suoi libri coniuga raffinati intrecci interdisciplinari con questioni metodologiche, non disdegno di confrontarsi con le metodiche più avanzate e prestando sempre molta attenzione al peso dei dati oggettivi.

Così come le citazioni servono a evidenziare un primo tratto distintivo delle guerre civili, ovvero il fatto di avere sempre prodotto effetti destinati a durare nel tempo ben più a lungo delle guerre tradizionali, i dati che l'autore utilizza nelle pagine introduttive servono a delineare i contorni di un fenomeno che, solo restando al periodo successivo al 1945, ha fatto registrare 245 conflitti riconducibili alla tipologia delle guerre interne. Sulla base di questi dati Armitage può legittimamente affermare che «la guerra civile è gradualmente diventata la più diffusa, più distruttiva forma di violenza umana organizzata» (p. 7).

Nel presentare il tema del suo lavoro lo storico di Harvard indica due questioni fondamentali con cui confrontarsi: la prima riguarda quello che possiamo definire il paradigma dell'inevitabilità. Cosa s'intende con questa definizione? Armitage per spiegarlo attinge a molti autori, tra di essi il poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger il quale negli anni a ridosso dell'ultima guerra balcanica arrivò a teorizzare che le guerre civili costituiscono un componente ineludibile della natura umana.

La seconda si riferisce, invece, all'assenza di una precisa ipotesi interpretativa sulle caratteristiche precipue delle guerre civili. L'obiettivo dichiarato della sua ricerca è dunque quello di dimostrare che la guerra civile non «è né eterna né inspiegabile» (p. 12). A suo parere è, infatti, possibile sia individuare una genealogia delle guerre

civili, sia – data l'estrema varietà delle tipologie conosciute – determinare una loro divisione in differenti categorie.

Si tratta indubbiamente di due obiettivi ambiziosi, ma vi è, in aggiunta, anche un ulteriore elemento che concorre a arricchire (e a complicare) l'impianto di questo volume e più in generale la discussione teorica attorno a questo tema. Ci riferiamo al passaggio in cui Armitage avanza la seguente ipotesi interpretativa: le guerre civili hanno avuto nel corso della storia la capacità di stimolare l'elaborazione di alcuni concetti cardine come democrazia, politica, autorità, rivoluzione, diritto internazionale, cosmopolitismo, umanitarismo. Questo carattere «creativo» delle guerre civili può essere esteso anche ad un ulteriore fattore: le guerre civili scaturiscono da letali divisioni ma allo stesso tempo esse mettono in luce anche identità ed elementi comuni.

Come si muove Armitage nel tentativo di trovare delle risposte alle varie questioni che si è riproposto di analizzare? Il passaggio preliminare che egli ritiene necessario affrontare è quello di dare un nome, una definizione precisa al concetto di guerra civile. Comprendere un oggetto – scrive l'autore, ma lo stesso dicasi per un fenomeno sociale e politico, aggiungiamo noi – significa poterlo distinguere da oggetti simili: solo quando si è in grado di definirne l'identità è possibile usare lo strumento della comparazione e metterlo a confronto con oggetti simili. Armitage ha buon gioco nel sottolineare che tale passaggio è particolarmente necessario nel caso di una categoria complessa e controversa come quella di guerra civile. Due sono i motivi che spiegano questa scelta: primo la confusione semantica che da sempre accompagna l'uso di questa categoria e che ha reso complicato stabilire quando una guerra è civile e quando non lo è, ma soprattutto il fatto che il problema della definizione «è più acuto quando si ha a che fare con idee politiche» (p. 14). Tale problema interessa non solo chi osserva dall'esterno una guerra civile ma anche le stesse parti in lotta. Prova ne sia che i governi legittimi considerano sempre le guerre civili come insurrezioni illegittime contro la loro autorità. Il caso qui citato da Armitage come esempio di scuola è quello della guerra civile americana: i settanta volumi pubblicati dal Department of War tra il 1880 e il 1901 furono intitolati *The War of*

Rebellion, con il chiaro intento di negare un qualsiasi status ai ribelli sconfitti.

Ma come procede l'autore nel tentativo di trovare una soluzione all'intricata questione della definizione di guerra civile che costituisce il perno attorno a cui ruota la sua ricerca? Metodologicamente parlando la strada proposta risulta molto interessante: Armitage parte dall'assunto che la guerra civile rappresenti un classico caso rientrante tra quelli che sono stati classificati come «concetti essenzialmente contestati» (p. 18). Il passaggio rimanda ad un famoso articolo di Walter Bryce Gallie pubblicato nel 1956, articolo nel quale il filosofo e teorico della politica scozzese, indicava come unica strada percorribile nei casi di termini particolarmente controversi quella di una ricostruzione della loro storia nel lungo periodo. A ben vedere si tratta esattamente dell'obiettivo che, come in precedenza segnalato, si propone Armitage scegliendo così un approccio che va nella direzione opposta di quella intrapresa negli ultimi decenni da studiosi provenienti da altre discipline che si sono a vario titolo occupati di guerre civili. Nel libro l'autore presenta una rassegna esaustiva di questi studi riferendosi a quelli maturati nell'ambito delle scienze sociali, a quelli sviluppatesi in ambito economico e nel campo della storia delle relazioni internazionali, studi che, al contrario, hanno sempre scelto – inclusi gli stessi lavori degli storici cui Armitage non risparmia dure critiche – periodi cronologicamente più limitati.

Individuato il percorso da intraprendere, lo storico anglo-americano precisa meglio il metodo che intende seguire nella sua ricerca. Scrive al riguardo di aver concepito questo libro come una «storia nelle idee», definizione questa da lui stesso introdotta nel 2012 in un articolo apparso nella rivista «History of European Ideas» (cfr. p. 20, nota n. 45), per distinguerlo dalla tradizionale «storia delle idee», corrente di storia intellettuale più consolidata. Qual è la differenza tra i due approcci? È lo stesso Armitage a spiegarlo: nel primo caso solitamente le idee erano analizzate come se esse fossero «qualcosa di vivo e avessero un'esistenza indipendente da coloro che le utilizzano» (p. 20). Nel secondo caso gli storici, spaziando su periodi di tempi più lunghi, hanno analizzato l'evoluzione di una determinata idea nel tempo. Forte di questi chiarimenti metodologici, l'autore

colloca l'origine del temine guerra civile nell'antica Roma e ne segue lo sviluppo e le trasformazioni subite nel tempo utilizzando una prospettiva spaziale prima mediterranea e poi globale che oltre alla citata antica Roma individua altre due epoche chiave: l'Europa Moderna e l'Ottocento. In questo viaggio nella storia spazio-temporale delle guerre civili, Armitage individua quattro tradizioni che a suo parere hanno maggiormente influenzato l'evoluzione della categoria di guerra civile. La prima è la tradizione greca della *stasis* – letteralmente «posizione» o «prendere una posizione» che viene affrontata nel primo capitolo del volume. La seconda tradizione è quella romana nel cui contesto viene elaborato il concetto di guerra civile (*bellum civile*) che in quasi tutte le lingue non a caso costituisce la radice utilizzata per indicare il termine di guerra civile. La terza tradizione è quella araba con il termine *fitna* che significa anarchia, discordia, divisione e scisma (con riferimento specifico allo scisma dottrinale tra sciiti e sunniti all'interno del mondo islamico). La quarta tradizione indicata da Armitage fa riferimento alla concezione cinese di «guerra interna», o nei *zhan*, di cui corrispettivo in giapponese è *naisen*.

Proprio ricostruendo questo percorso, Armitage individua tre svolte che hanno contribuito in maniera determinante a forgiare il significato corrente del termine guerra civile. La prima rimanda alla fine del Settecento, quando emerse l'esigenza di distinguere la guerra civile dai processi rivoluzionari. La seconda alla metà dell'Ottocento, in coincidenza della guerra civile americana, con i primi tentativi di individuare un preciso significato giuridico del termine. La terza, infine, nelle fasi finali della Guerra fredda, quando gli scienziati sociali tentarono – con scarsi risultati secondo Armitage – di definire il fenomeno con l'obiettivo di disporre di uno strumento di analisi capace di classificare i conflitti in corso nel mondo a seguito dei processi di decolonizzazione e delle cosiddette guerre per procura. Si trattava, in altre parole, come viene ricostruito nella terza parte del volume di un tentativo di «civilizzare» la guerra civile in una fase – il XX secolo – in cui essa divenne un fenomeno globale.

La parte novecentesca del volume è forse quella che avrebbe richiesto un maggiore sviluppo, ma questa lacuna è ampiamente compensata dalla

ricchezza dei quadri concettuali ricostruiti dall'autore e dagli intrecci che riesce a delineare tra mondi culturali diversi, con una capacità di scavo nelle diverse storiografie nazionali e con uno sguardo votato al dialogo interdisciplinare che pochi storici possono oggi vantare di possedere.

Renato Camurri

Antony Gerald Hopkins,
American Empire. A Global History,
Princeton, Princeton University
Press, 2018, pp. 998.

Da alcuni decenni non veniva pubblicata una storia dell'impero americano così ambiziosa, erudita e onnicomprensiva come quella offerta da questo ponderoso e impegnativo *American Empire*. Noto per i suoi lavori sull'impero britannico e sulla globalizzazione, A.G. Hopkins ha raccolto i risultati di più di un decennio di lavoro in quasi mille pagine percorse da una duplice sfida. Da un lato l'autore intende sottrarre una fetta consistente della storia americana, vale a dire la sua dimensione imperiale, all'ipoteca del paradigma eccezionalista e collocarla pienamente nella traiettoria degli imperi occidentali, tra i quali a quello britannico viene assegnato un ruolo assolutamente centrale. Dall'altro vuole mostrare come anche l'impero americano sia stato il vettore di una globalizzazione prevalentemente economica, che qui viene suddivisa in tre fasi: la proto-globalizzazione dei «fiscal-military states» seicenteschi e settecenteschi a base prevalentemente agricola, la globalizzazione moderna degli stati nazionali e dell'industrializzazione ottocentesca, e infine quella post-coloniale successiva alla Seconda guerra mondiale.

Questa tripartizione informa in buona misura la struttura del volume. Nella prima parte (*Decolonization and Dependence, 1756-1865*) l'impero britannico e in particolare la sua evoluzione fiscale e militare occupano il centro della scena, e solo dopo un centinaio abbondante di pagine fanno capolino le vicende nordamericane. In quella distante periferia gli eventi sono determinati dal centro imperiale non solo durante il periodo coloniale, ma anche nei decenni che vanno dalla rivoluzione alla

guerra civile. Fino a tutta la prima parte dell'Ottocento la storia americana è la storia di una dipendenza da Londra in termini economici, culturali e di sicurezza, di un «dependent development» (p. 158) e della conseguente ricerca dell'uscita da questa condizione di subalternità post-coloniale. Gli Stati Uniti sono per decenni uno Stato senza ancora essere una nazione e la loro condizione anticipa le dinamiche della decolonizzazione post-1945, afferma l'autore facendo ricordo a analogie a volte efficaci ed altre azzardate. Così «Cotton was to the South what oil was to Biafra» (p. 33) e il modo in cui la generazione dei Fondatori risolse il rapporto tra indipendenza politica e sviluppo economico lo si ritroverà un secolo e mezzo più tardi in Kwame Nkrumah (p. 138).

La seconda parte (*Modernity and Imperialism, 1865-1914*) è più convenzionale dal punto di vista della periodizzazione e al contempo più sorprendente per alcune delle scelte che informano i suoi quattro capitoli. Collocandosi in un solco ormai piuttosto arato, Hopkins vede nella guerra civile il passaggio decisivo di un processo di *nation building* pressoché simultaneo a analoghi sviluppi in Italia e Germania, anch'essi «late-start countries» (p. 336) che di lì a poco conosceranno una deriva imperiale di tipo tradizionale. Analogamente, la focalizzazione sui casi di Cuba, Filippine, Puerto Rico e Hawaii rivela come la guerra del 1898 sia ancora considerata un momento fortemente periodizzante nella traiettoria imperiale statunitense. Meno scontata è la capacità dell'autore di porre in rilievo il ruolo che in questa costruzione dell'impero ebbero le matrici ideologico-culturali e di politica interna, oltre a quelle economiche. L'interazione tra questi tre livelli è scandagliata in profondità in alcuni dei passaggi più riusciti del volume. Ma non è del tutto chiaro il motivo per cui siano esclusi da questa geografia imperiale territori, insulari e non, a lungo occupati dagli Stati Uniti come Haiti (dal 1915 al 1934) o che hanno rivestito un ruolo importante in quanto acceleratori della globalizzazione, come la Zona del Canale di Panama.

Infine, la terza parte (*Empires and International Disorder, 1914-1959*) ruota attorno alle crisi e trasformazioni generate dalle due guerre mondiali, segnatamente il collasso dei *fiscal military states* e l'ascesa di stati nazionali che dopo il

1919 mantengono tuttavia connotazioni imperiali, a partire dagli Stati Uniti, e l'avvento dopo il 1945 di una globalizzazione postcoloniale in cui «world trade no longer radiated from imperial centers but formed new regional connections» (p. 40), a cui viene poi dedicato un approfondimento nel capitolo finale. Qui il volume raggiunge forse il suo apice per due motivi. In primo luogo, per la grande efficacia con cui viene esplorata e portata alla luce l'eredità del 1898, vale a dire la continuazione delle politiche imperiali nei quattro casi presi in considerazione quantomeno fino alla metà del secolo scorso. «The disappearance of the insular empire after 1898 is an omission unparalleled in the historiography of modern empires» afferma a ragion veduta l'autore (p. 496), che poi procede a smantellare la lettura eccezionalista del 1898 come temporanea aberrazione di un «impero della libertà» intrinsecamente anti-colonialista. In secondo luogo, per l'audace ribaltamento del rapporto tra Guerra Fredda e colonizzazione proposto nel capitolo dal titolo «The Twilight of Confused Colonialism»: collocare la seconda nel quadro della prima, e non viceversa, consente all'autore di cogliere pienamente i limiti della potenza americana, la sua posizione difensiva di fronte alle istanze della decolonizzazione, e i riflessi di questo ruolo imperiale su fronte interno negli anni dell'affermazione del movimento per i diritti civili.

American Empire intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che chi si occupano di storia internazionale degli Stati Uniti o, secondo un'espressione ormai di uso comune, di «America and the World» per ragioni che vanno ben al di là della sua ponderosità. Assai raramente prima d'ora uno sguardo esterno alla comunità degli americanisti aveva saputo mettere in luce la centralità della dimensione imperiale nella storia degli Stati Uniti in uno studio che offre una grande sintesi delle tendenze storiografiche più significative di questi anni e al contempo le spinge verso direzioni nuove. È significativo, e quasi senza precedenti, che uno specialista di storia globale metta al centro di un progetto di questa portata gli Stati Uniti.

Tuttavia non sono poche le perplessità che questo volume suscita. Qui ne indico due. La prima riguarda il pubblico a cui si rivolge e il linguaggio che utilizza. Soprattutto nella prima parte si registrano frequenti oscillazioni tra passaggi

concettualmente molto densi e altri che indugiano inutilmente nella descrizione di eventi noti anche al pubblico non specialistico. Ne deriva un effetto spiazzante nonché un certo appesantimento: un paio di centinaia di pagine in meno avrebbero tolto poco o nulla alla ampiezza e profondità dell'indagine. Ma le riserve principali riguardano soprattutto il modo in cui l'autore attraverso innumerevoli comparazioni e connessioni ha condotto la sua battaglia anti-eccezionalista, volta a dimostrare che in fondo gli Stati Uniti sono stati semplicemente un impero tra gli imperi. E che tuttavia risulta non del tutto convincente per due motivi.

In primo luogo, continuare a considerare la guerra del 1898 come il momento in cui tutto ebbe inizio suona come una opportunità mancata. «It is hard to argue that the United States created a continental empire in the nineteenth century» scrive Hopkins (p. 237), secondo il quale l'espansione continentale verso Ovest è ascrivibile a processi di costruzione della nazione contemporaneamente in corso nell'Europa continentale. Ma a ben vedere l'espansione territoriale ottocentesca è segnata da tratti piuttosto peculiari, se non eccezionali, del contesto nordamericano rispetto al vecchio continente: impetuosa crescita demografica e schiavitù, dimensioni del mercato interno e stretta integrazione con l'impero britannico e l'economia atlantica. E lo sguardo globale che infor-

ma molte altre parti del volume suggerirebbe altre analogie: l'«empire building» russo in Asia centrale e Siberia o il «settler colonialism» britannico in Oceania e Sud Africa. Da tempo non pochi studi stanno mostrando con una certa efficacia come l'occupazione dell'Ovest abbia a lungo mantenuto caratteri schiettamente imperiali, soprattutto in territori come l'Alaska e soprattutto l'Oklahoma e il New Mexico che, come le Hawaii, hanno dovuto attendere vari decenni prima di essere ammessi nell'Unione anche per considerazioni di tipo razziale. Anche il recente e fortunato *How to Hide an Empire* di Daniel Immerwahr risente in parte di questa lezione. Ma Hopkins, e qui sta la seconda perplessità, focalizza l'attenzione su un «insular empire» (p. 361) costituito quasi esclusivamente di ex-colonie spagnole, rischiando paradossalmente di occultare luoghi e pratiche cruciali della storia dell'impero americano, nonché di rinchiudere un po' artificialmente in un'unica casella quattro casi piuttosto distanti tra loro.

American Empire è un originale tentativo di sistemazione di grande respiro e di altrettanto grandi ambizioni. Non inferiore è l'impegno richiesto anche al lettore più avvertito e infaticabile. L'auspicio è che molti, non solo tra gli americani, raccolgano la sfida lanciata da questo ambizioso, ostico e importante volume.

Marco Mariano

Italia

Liosa Azara,
I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-68),
Roma, Donzelli, 2018, pp. 230.

«Tutta colpa della Merlin»: così Liosa Azara titola uno dei capitoli del suo volume, riprendendo l'accusa che per tutti gli anni Sessanta animò il dibattito pubblico e politico italiano in riferimento alla controversa legge presentata dalla senatrice socialista Lina Merlin. Ci erano voluti dieci anni e un confronto serrato, non di rado schizofrenico, tra abolizionisti e regolamentisti perché fosse approvata dal Par-

lamento, nel gennaio 1958, la legge che eliminava la regolamentazione statale della prostituzione. Se i tempi erano certamente maturi rispetto all'Europa – in Inghilterra le case di tolleranza erano state sopprese nel 1885 –, non lo erano altrettanto per la società e la classe politica italiane. Ancorata ai valori tradizionali rispetto alla famiglia, al ruolo della donna, alla morale sessuale, l'Italia degli anni Cinquanta credeva ancora nel matrimonio monogamico e indissolubile, considerava la continenza una virtù sociale e la sessualità un mezzo finalizzato solo alla procreazione, celebrava la donna come moglie, madre e angelo del focolare; in tale contesto la prostituzione appariva un pericolo morale, sociale e

igienico-sanitario, causato da pulsioni maschili private di scrupoli e peccaminose e da una femminilità «deviata» – quella delle prostitute – per ragioni psicologiche e ambientali. Al tempo stesso, nell'anno dell'approvazione della legge Merlin l'Italia era nel pieno della sua «grande trasformazione»: da paese agricolo si stava trasformando in una potenza industriale, irrompevano i consumi di massa, cominciava ad estendersi il lavoro femminile extradomestico e nuovi valori e costumi stavano incrinando le antiche consuetudini e certezze.

È dunque uno scenario complesso, pieno di contraddizioni e di chiaroscuri quello che traccia il bel libro di Liosa Azara, avvalendosi di un gran numero di fonti d'archivio, atti parlamentari, articoli di giornale e carte processuali. È il ritratto di un paese sospeso tra vecchio e nuovo, tra le parole d'ordine di rigore, pudore e castità e l'emergere, negli anni Sessanta, di nuove forme di prostituzione e di una generazione, quella dei giovani, che in materia di sessualità e famiglia sembrava muoversi in un orizzonte molto diverso da quello dei genitori. L'Autrice lascia volutamente fuori dalla sua analisi il Sessantotto e si sofferma sul decennio 1958-68 che costituì, ma solo in parte, l'anticamera della rivoluzione sessuale sessantottina; solo in parte perché «resistenze ideologiche e tabù» continuavano a influenzare «pesantemente la condizione femminile» (p. vii) e ancora diffusa era l'idea che il maschio, qualora sessualmente insoddisfatto dal rapporto coniugale, fosse legittimato a cercare uno «sfogo» altrove. Dominati dal dibattito sulla legge Merlin e dalle campagne di moralizzazione messe in atto dalla Chiesa e dallo Stato, gli anni Cinquanta videro, da un lato, in azione le speciali squadre anti-bacio del ministro Scelba – un rigido senso del pudore imponeva che baciarsi in pubblico fosse punibile con una contravvenzione – e, dall'altro, il proliferare della prostituzione clandestina e della cosiddetta tratta delle bianche. Tra dati allarmistici, sovente infondati o manipolati, circa l'aumento delle malattie veneree e crociate contro l'omosessualità e la nuova prostituzione «industrializzata», il paese scivolò negli anni Sessanta ancora sostanzialmente convinto che la comparsa delle ragazze squillo e della prostituzione maschile, così come il lento mutamento nella concezione della famiglia e della sessualità fossero «tutta colpa della Merlin».

«Di fronte a questo scenario variopinto – scrive l'Autrice – le istituzioni appaiono del tutto impreparate» ad «esaminare il problema della prostituzione in relazione alla nuova società che era mutata e che mutava» (pp. 137-138). Riprese dunque vigore, sempre con i consueti toni scandalistici, il dibattito sull'efficacia della legge Merlin e, tra ipotesi di restaurazione della regolamentazione e un gran numero di congressi, interpellanze parlamentari e inchieste giornalistiche, il tema della prostituzione e dell'educazione sessuale dominò anche la seconda metà degli anni Sessanta. Il celebre caso della «Zanzara» – il giornale scolastico del liceo Parini di Milano incriminato nel 1966 per oscenità per aver pubblicato un'inchiesta interna sull'educazione familiare e sessuale delle ragazze – chiuse idealmente un ciclo. Gli imputati furono tutti assolti con formula piena, ma l'inquietante vicenda giudiziaria, il clamore e la spaccatura che provocò nel paese erano la fotografia – come disse uno degli avvocati difensori – di due Italie: «una vecchia Italia gonfia di retorica e di tabù [...] e di religione avvilita da superstizioni incurabili [...] e una Italia nuova, fresca e impaziente, che guardava al futuro» (p. 214). Sono le stesse due Italie che, più in generale, descrive il volume di Azara: un «viaggio attraverso i tabù vecchi e nuovi, le perversioni sessuali, i vizi segreti e i pruriti insoddisfatti degli italiani» (p. 224).

Giulia Guazzaloca

Eugenio Di Rienzo,
Benedetto Croce. Gli anni dello scontento 1943-1948,
Soveria Mannelli, Rubbettino,
2019, pp. 170.

Il volume di Di Rienzo prende in esame un periodo cruciale nella biografia intellettuale e politica di Benedetto Croce: quello tra la fine della Seconda Guerra mondiale e i primi anni del dopoguerra, fino all'entrata a regime della democrazia repubblicana.

La delimitazione cronologica e tematica risponde ad una tesi interpretativa ben precisa, dotata di una forte valenza polemica nei confronti di una cospicua parte della storiografia e della memoria storica riguardanti il filosofo napoletano.

La tesi è quella secondo cui nella cultura italiana è stata diffusa un'idea artefatta di Croce, rappresentato come pensatore e leader «progressista», padre nobile di quell'insieme di partiti, correnti, circoli intellettuali, riviste noto come «terza forza»: dagli azionisti ai liberali di sinistra e radicali, dal keynesismo lamalfiano all'utopia socialista-comunitaria di Adriano Olivetti.

Di Rienzo intende, con quest'opera, sfatare quello che egli ritiene un mito propalato in maniera interessata da una parte della sinistra politica e ideologica italiana per nobilitarsi rifacendosi alla paternità dell'intellettuale italiano più influente del Novecento, affettando per di più un'ascendenza «liberale» da esibire soprattutto quando l'appartenenza a quel filone politico-culturale è tornata di moda, verso la fine del secolo scorso, con la fine della Guerra fredda. A suo avviso una ricostruzione puntuale di pensieri, azioni e parole di Croce nel contesto del citato quinquennio, se condotta con attenzione e fedeltà alle fonti, rivela inequivocabilmente come le sue posizioni politiche e ideali si distinguessero invece in quel periodo, coerentemente con la sua storia precedente, per una nettissima distinzione, certo, rispetto non soltanto al fascismo, ma ad ogni indulgenza nei confronti dell'*establishment* monarchico e del conservatorismo che avevano contribuito alla sua ascesa e conservazione al potere; dall'altra parte, però, simmetricamente, anche rispetto ad ogni scivolamento «progressista» del liberalismo, e tanto più ad ogni più remota accondiscendenza verso il comunismo.

Dalla rapida ed agile, ma anche molto densa, rivisitazione dell'autore emerge come in quegli anni drammatici la figura di Croce giochi un ruolo decisivo nelle trattative tra gli Alleati, i partiti antifascisti, la Corona, e poi nella nascita delle rinnovate istituzioni democratiche italiane; ma anche come quelli siano per lui anni di tormenti politici e personali, di conflitti e faticosi distinguo, persino nei confronti di quanti gli erano più vicini, di timori profondi sull'avvenire del paese. Anni nei quali, nonostante il suo inesausto prodigarsi, prende forma alla fine – nonostante la fine della dittatura e la restaurazione di istituzioni pluraliste – uno scenario politico molto diverso dai suoi ideali, e che desta in lui una forte inquietudine.

Di Rienzo evidenzia, in particolare, come dai documenti emerga l'inequivocabile dissociazione di Croce dai suoi allievi che all'epoca erano se-

dotti dalle sirene azioniste, così come la costante consapevolezza – pur temperata dal realismo politico dopo la «svolta di Salerno» – dell'insuperabile incompatibilità tra la sua idea di libertà e il comunismo togliattiano.

Egli pone in risalto altresì come, benché appoggi con convinzione gli Alleati in nome dell'obiettivo della sconfitta di fascisti e nazisti, Croce maturi ben presto un profondo disincanto nei confronti degli angloamericani, ed in particolare di Churchill, per l'atteggiamento decisamente punitivo nei confronti dell'Italia nonostante la caduta del regime mussoliniano. Un sentimento che si trasformerà in una profonda, rabbiosa frustrazione di fronte alle condizioni del trattato di pace, alla cui ratifica Croce voterà contro, pronunciando un discorso molto duro in Senato.

In sintesi, secondo Di Rienzo Croce esce dal conflitto e dalla prima fase del dopoguerra con animo pessimista – a maggior ragione dopo aver constatato la sconfitta del tentativo di imporre una nuova centralità dei liberali nel quadro politico – sentendosi solo quasi come si era sentito durante il regime dittatoriale, convinto che il comunismo rappresentasse una minaccia altrettanto grave di quanto il fascismo fosse stato, e poco soddisfatto di una subordinazione degli interessi nazionali in nome dell'alleanza con gli Stati Uniti.

Dal volume viene fuori dunque un quadro realistico delle preoccupazioni e idiosincrasie del vecchio filosofo in quegli anni. Che non cancella, certo, le molteplici diramazioni future della sua influenza politico-culturale, ma impone quanto meno di considerarle sotto una luce dialettica e problematica.

Eugenio Capozzi

**Giuseppe Filippetta,
L'estate che imparammo a
sparare. Storia partigiana
della Costituzione,**
Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 300.

L'apporto originale del volume al filone degli studi sulla Resistenza (soprattutto nel solco dei lavori di Quazza e Pavone) è l'analisi dell'ordine giuridico partigiano che, fondato sulla «sovranità dei singo-

li» (la radicalità sovrana di assumere il monopolio della violenza), riempie il vuoto lasciato dallo Stato dopo l’armistizio dell’8 settembre. Attraverso un profondo scandaglio delle fonti di prima mano, della storiografia, della memorialistica e della letteratura resistenziale, Filippetta evidenzia tra il 1943 e il 1947 («un unico tempo costituente» secondo Dossetti), il confronto tra questo nuovo ordine giuridico, i Cln e i partiti antifascisti. La ‘partitizzazione’ della Resistenza deve infatti fare i conti con lo spontaneismo della comunità di banda, il rapporto dei partigiani con il territorio, il ruolo-guida dei comandanti. La nascita nel giugno ’44 del Comando generale del Corpo volontari della libertà «non riesce a trasferire dalle bande ai partiti il ruolo di contenitori e veicoli della sovranità popolare dei singoli» (p. 213). Non solo è difficile la centralizzazione/gerarchizzazione della Resistenza richiesta dagli Alleati ma spesso sono le stesse bande a costituire i Cln locali, i quali, «più che rappresentare partiti già esistenti, danno ai partiti le possibilità di inserirsi nel tessuto sociale del luogo» (p. 119). Inoltre, l’accordo del dicembre ’44, che sana il contrasto tra il Clnai del nord e il Cln centrale di Roma, fa sì però che il Clnai baratti il riconoscimento del suo ruolo da parte del governo Bonomi e degli Alleati con lo scioglimento delle bande, sancendo, di fatto, la propria marginalizzazione.

Lo slogan di Nenni «tutto il potere ai Cln» è retorico quando affida ad essi non un carattere istituzionale ma solo partitico (precisando nel novembre ’44 che il Cln toscano non pretende di sostituire il prefetto ma «solo di nominarlo», al pari di quanto fa il Cln centrale che esprime e designa il governo Bonomi) (pp. 218-219). Anche per questo non attecchisce la proposta azionista di basare sui Cln la rivoluzione democratica e autonomista dello Stato, a fronte della quale appare più convincente la proposta democristiana della sovranità popolare espressa attraverso il suffragio universale (non attraverso forze vive e combattive che però «nessuno ha designato»). Il Partito comunista fa comunque fatica a riassorbire nella politica di unità nazionale la ‘guerra di classe’ di larghi strati operai e contadini e solo dopo l’attentato a Togliatti del luglio ’48 riesce ad imporsi allo spontaneismo delle masse che ancora nell'estate ’46 aveva determinato il riarmo delle bande contro i compromessi partitici (l'estromissione dei partigiani dalle forze di poli-

zia, la sostituzione di prefetti nominati dai Cln, l’amnistia per molti ex-fascisti).

Al centro del libro c’è dunque il grande problema politico-costituzionale della sovranità, affrontato con acutezza sia sul piano giuridico che su quello storico-culturale. Da un lato è evidenziato il rimpianto dei grandi giuristi (Romano, Capograssi, Carnelutti) per l’ordine statale perduto dopo l’8 settembre, confrontandolo con il sacrificio delle «vite costituenti» dei due giovani giuristi partigiani Francesco Pinardi e Rurik Spolidoro a cui il libro è dedicato. Dall’altro si sottolinea come la storiografia, dalla metà degli anni Cinquanta, tenda a sostituire la «Resistenza delle persone» con la «Resistenza dei partiti» attraverso «un semplificatorio sistema di scatole cinesi»: le bande come eserciti di partito, i Cln come organismi dei partiti, i «partiti antifascisti» come finali contenitori di tutto (pp. 244-245).

Ciò legittima l’interpretazione statuistica e partitica della Resistenza data da Mortati sin dal ’45 (condivisa poi anche da Crisafulli nel ’62) che, funzionale ai paradigmi della «continuità dello Stato» (Costituzione come frutto dell’azione costituente del Cln, ancora organo dello Stato monarchico rilegittimato dai partiti) e della sovranità del popolo (concepito come un tutto organico), respinge l’idea della Resistenza come il «prodotto della sovranità dei singoli che creano un nuovo ordinamento Statale».

Sebbene si avverta ogni tanto nel libro una riflessione, quasi sotto traccia, su qualcosa che poteva essere e non è stato, non affiora mai il vecchio canone della «Resistenza tradita». Filippetta, anzi, sottolinea che la «Costituzione nata dalla Resistenza non cancella la sovranità dei singoli né la trasforma in sovranità dei partiti» ma produce una «formula individualistica della sovranità popolare» in cui i soggetti sono i cittadini che possono usare come strumenti i partiti e il referendum (pp. 227-229). I partiti, tuttavia, come insegnava Scoppola, se da un lato contribuiranno alla integrazione delle masse nelle istituzioni democratiche della Repubblica, dall’altro diventeranno alla lunga un elemento di ostacolo alla piena affermazione della sovranità «orizzontale» dei singoli, facendo riemergere, ancora una volta, la sovranità «verticale» dello Stato.

Fabrizio Rossi

Rosario Forlenza,
On the Edge of Democracy. Italy, 1943-1948,
Oxford, Oxford University Press,
2019, pp. 278.

Si può scrivere una storia dell'Italia tra 1943 e 1948 cercando di muoversi su un crinale che non sia quello esclusivo della storia politica e diplomatica, cercando di indagare le ragioni della percezione di quel momento di transizione a livello popolare? A questa domanda cerca di rispondere Rosario Forlenza analizzando il doppio rivolgimento messo in atto in Italia in quel quinquennio: dalla monarchia alla Repubblica e dal fascismo alla democrazia. Il volume, articolato in sei capitoli cui si aggiunge una vasta bibliografia finale, si pone un compito difficile: provare a ricostruire le origini della democrazia repubblicana osando scandagliare soprattutto la percezione di quell'operazione nel vissuto popolare, interrogando non solo gli attori istituzionali, ma leggendo nel vissuto popolare la creazione di quel processo. La costruzione di una nuova democrazia come quella italiana post-fascista diventa in tal modo per Forlenza anche e soprattutto un processo di edificazione simbolica e di percezione. Per fare questo l'autore allarga la sua prospettiva dalla storia istituzionale, cercando di far interagire le fonti con un approccio interdisciplinare dove è soprattutto l'antropologia a rappresentare un'interlocutrice sovente richiamata. Le fonti che sono utilizzate nel libro, da quelle tradizionali d'archivio e proprie della storia politica, a quelle legate ad un universo simbolico e discorsivo che si muove dalla letteratura ai diari personali, servono all'autore per dimostrare cosa pensavano di quei frangenti tanto le persone comuni che quelle direttamente impegnate in politica anche con ruoli apicali. In questo senso, come scrive l'autore, più che una descrizione della storia d'Italia nella sua transizione dal fascismo alla democrazia, il volume vuole cercare di essere un ragionamento su come sia stata vissuta quella fase di trasformazione politica. Naturalmente una scelta come questa implica non pochi rischi, ad esempio quello di dedicare più spazio ad un periodo piuttosto che un altro o di favorire percorsi bibliografici più affini alle premesse metodologiche a discapito di lavori specifici sul tema.

Partendo da queste premesse metodologiche, un momento storico così delicato viene visto così nell'impatto sulla vita dei cittadini, sul loro modo di pensare e di rapportarsi ad un cambio di regime di quella portata. In questo senso Forlenza indaga sul significato emotivo e di percezione mentale da parte della cittadinanza per cogliere come si sia consolidato quel passaggio storico in un momento preciso. Un approccio simile, che sacrifica in determinati passaggi cruciali la storia politica ed istituzionale, può evidentemente spiazzare se non si entra nell'intento metodologico dell'autore.

Il momento di passaggio diventa quindi una riflessione sull'impatto del concetto di America e di Occidente nella percezione degli italiani, così come su un'altra sponda il problema del riferimento al comunismo, due dei capitoli più riusciti. Cui si somma quello dedicato alla memoria della guerra, dove la varietà dei ricordi e la differenza di percezioni rappresentano un confronto impegnativo per l'autore e il suo approccio.

All'interno di questo contesto, il biennio 1943-45, quello analizzato con maggiore sensibilità dall'autore, sembra così diventare un momento di svolta assimilabile ad un rito, un'occasione di sospensione in un tempo limite dentro il quale si sono ridiscusse e ridefinite credenze e posizioni, universi simbolici ed identitari. Nulla, di fatto, sarebbe stato come prima a seguito del passaggio fra fascismo e post-fascismo a partire dalle relazioni fra governati e governanti. A questo punto sarebbe interessante che Forlenza provasse in futuro a riflettere su altri momenti di transizione della storia repubblicana, tentando di verificare se anche su altri contesti di svolta l'approccio di questo volume possa risultare utile.

Gianluca Scroccu

Daria Gabusi,
I bambini di Salò. Il ministro Biggini e la scuola elementare nella Rsi (1943-1945),
Brescia, Scholé, 2018, pp. 640.

La storiografia ha dedicato davvero poche righe al tema della scuola durante la Repubblica sociale.

Il volume di Gabusi colma questa lacuna, concentrandosi sullo specifico contesto della scuola elementare ma offrendo anche una riflessione più generale sulle politiche, le strategie ideologiche ed educative, le scelte degli attori che si muovono nei diversi scenari di questa vicenda, dal ministero, ai provveditorati fino alle singole aule scolastiche. Lo fa attraverso un *corpus* di fonti molto ampio e variegato: diari e memoriali, opuscoli e riviste, leggi e circolari, giornali di classe ed elaborati dei bambini. Nel complesso intreccio di dinamiche e problemi che l'autrice restituisce, mi sembra utile sottolineare tre aspetti a mio modo di vedere principali.

Il primo è la figura di Carlo Alberto Biggini a cui è dedicato un lungo profilo politico e intellettuale. Ultimo dei nove ministri che Mussolini mette alla guida della scuola nel Ventennio e che mantiene la carica dal 5 febbraio 1943 alla fine della guerra, Biggini attraversa dunque due regimi, portando con sé l'immagine del fascista moderato e pacificatore. È una rappresentazione che questa ricerca articola con maggiore attenzione, sottolineandone anche le responsabilità nella costruzione dell'ideologia della Repubblica sociale, in particolare con un ruolo attivo e propositivo in diverse iniziative antisemite. Nello stesso tempo Biggini incontra l'ostilità della parte più intransigente del fascismo repubblicano a causa sia di alcuni interventi (la sospensione per i docenti di ogni ordine e grado dell'obbligo al giuramento oppure la diffusione di libri di lettura per la scuola elementare non rispondenti al libro unico di stato, che di fatto scompare) che gli costano l'accusa di apoliticità, mossagli in particolare da Pavolini.

Il punto centrale – ed è questo un secondo aspetto significativo del volume – è che l'obiettivo di Biggini è quello di adattare l'ideologia al cambiamento per garantire la continuità del fascismo. Il ministro tende a una spoliticizzazione – e persino a una defascistizzazione del lessico – dei programmi scolastici e delle circolari ministeriali come strumento di pacificazione e conciliazione. Criticato per questo dal fascismo repubblicano più oltranzista, Biggini avvia «una sorta di ambigua sintesi tra i principi dell'«educazione fascista» definiti nel ventennio e quelli dell'«educazione nazionale», così come erano stati tracciati tra l'età giolittiana e il primo dopoguerra» (p. 173). Insom-

ma, si fa portatore di un carattere nazional-conservatore, nazionalista e gentiliano della riforma scolastica che rivendica un modello educativo che sarebbe invece fallito durante il regime proprio per «non essere riuscito a formare una gioventù completamente fascista, militante e rivoluzionaria» (p. 181).

Il terzo aspetto che vale la pena sottolineare è che, all'interno di questo progetto di continuità del fascismo, la scuola riveste, secondo Gabusi, un ruolo doppiamente strategico, in ragione della crisi dell'esercito regio, la cui disgregazione dopo l'8 settembre si unisce alle evidenti difficoltà da parte della Rsi nel costruirne uno proprio. In tal senso, la scuola assume il valore di simbolo unitario della nazione. La sua riapertura non solo corrisponde così a una funzione assistenziale-sociale di protezione dell'infanzia dalla strada e di normalizzazione della vita quotidiana ma dovrebbe costituire le fondamenta della ricostruzione di una nuova forma di governo e stato fascista. Questa riconversione politico-identitaria passa attraverso la definizione di un nuovo Pantheon nazionale e repubblicano che l'autrice racconta anche nella sua pratica scolastica, dalle letture alle commemorazioni, dallo scenario dell'aula alla celebrazione degli eroi fino alla costruzione di un calendario nazionale parzialmente nuovo.

Bruno Maida

Monica Galfré,
La scuola è il nostro Vietnam. Il '68 e l'istruzione secondaria italiana,
Roma, Viella, 2019, pp. 222.

Il '68 come fenomeno politico, sociale e culturale è stato analizzato da svariati punti di vista, in Italia e in Europa. In particolare, è il mondo universitario a essere stato considerato teatro principale del conflitto sociale e della ribellione giovanile. In questa ricerca, invece, Monica Galfré, docente di Storia Contemporanea a Firenze, sceglie di porre sotto la lente d'ingrandimento la realtà delle scuole secondarie.

L'a. segna un punto fermo negli studi sulla questione attraverso l'analisi di fonti finora non

utilizzate, conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato e presso l'Archivio Marino Raicich di Siena, soprattutto. Attraverso esse viene delineato un conflitto radicale, e finora poco conosciuto, in cui si sono intrecciate istanze riformiste e fenomeni di contestazione globale destinati a cambiare il volto stesso della scuola. D'altra parte, come sottolineato da Galfré, i contestatori appartengono alla prima generazione che ha frequentato la scuola media unica istituita nel 1962, un avvenimento che ha suscitato rilevanti aspettative nel mondo dell'istruzione. E proprio la frustrazione generalizzata per le aspettative riposte nelle istanze di egualanza e giustizia sociale che la scuola media unica ha sollecitato, è tra le cause del malcontento serpeggiante nelle scuole. Un'insofferenza generalizzata che riesce a saldare il fronte della protesta e a superare il classismo e le rigide gerarchie culturali in atto nella scuola e nella società italiana del tempo.

Il volume è strutturato in quattro capitoli, più due sezioni introduttive. Nel primo viene delineato il contesto del biennio 1967-1969, l'inquietudine di fondo presente nelle scuole secondarie e la tensione che serpeggiava nella società. In particolare, viene evidenziato il ruolo degli istituti di alcune città che rappresentano la punta avanzata della protesta: Torino, Milano, Trento, Genova, Roma. Nel secondo capitolo viene ricostruita la diffusione della protesta e sottolineata l'autonomia degli studenti secondari rispetto alle agitazioni universitarie. Un momento trionfale delle proteste è rappresentato dalle lotte per il diritto all'assemblea, che mostrano agli studenti la forza e le potenzialità del movimento. Da nord a sud è tutto un fiorire di cortei e manifestazioni sempre più consapevoli e animati da istanze politiche: diritto allo studio, egualanza e in generale richieste per una scuola diversa, meno selettiva e meno separata dalla società. Nella geografia del dissenso non ci sono limiti e le distinzioni territoriali, infatti alla fine del 1968 è Palermo a emergere come teatro di una protesta realmente di massa. Le agitazioni sollecitano i tentativi di dialogo del ministro Sullo che, nonostante qualche interessante apertura, non riesce a imbrigliare la protesta. Nel terzo capitolo lo scontro viene indagato attraverso la contrapposizione generazionale, i diversi punti di vista e gli immaginari che li articolano. In questa

dialettica è interessante sottolineare, come fa l'a., che le agitazioni non vengono affrontate dalle autorità scolastiche solo come un problema di ordine pubblico. Nella maggior parte dei casi cautela, dialogo e tentativi di evitare lo scontro e la rottura permeano la loro azione. È il segno di una marcata consapevolezza del ruolo educativo svolto che, nel gioco delle contrapposizioni, finora è stato poco indagato. In relazione a ciò il libro analizza la debolezza dei presidi da una parte e il ruolo articolato svolto dagli insegnanti dall'altra. Accanto a quelli sobillatori, i «cattivi maestri», spesso veri e propri organizzatori della ribellione, emerge una galassia più ampia che rompe definitivamente con il potere e con ciò che rappresenta, avvicinandosi agli studenti e alle loro istanze. Nell'ultimo capitolo l'A. traccia un bilancio dell'esperienza sessantina per quanto riguarda la scuola. E nel fare ciò supera una rappresentazione stereotipata ed eccessivamente compresa sull'aspetto della contestazione. Emergono così le pratiche alternative e i molteplici tentativi fatti per sviluppare una scuola diversa e più giusta.

In conclusione, un libro importante su un tema poco indagato che, sulla base di un'attenta ricerca documentaria, consente di cogliere nodi e specificità di questo '68 delle scuole, per troppo tempo schiacciato unicamente sull'esperienza della contestazione universitaria.

Fabio Milazzo

**Paolo Macry,
Napoli. Nostalgia di domani,**

Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 217.

Nel proporre questa sua storia di Napoli, Macry è ben consapevole di doversi in primo luogo confrontare con il poderoso immaginario che grava su questa città. Si tratta di una rappresentazione spesso ideologica, stereotipata, fatta di incrostazioni, delle recriminazioni e dei giudizi consolatori di chi la vive e delle condanne di chi la osserva da lontano, di un profuvio di aneddotica. Tutto questo rischia di schiacciare la città sotto il peso di un deterministico immobilismo o di un suo presunto *Sonderweg*, una sua assoluta eccezionalità. Come

egli stesso ammette, «Napoli non è immobile, ma presenta tuttavia straordinarie continuità. Non è un paradigma eccezionalista, ma costituisce una deviazione talvolta vistosa dal *mainstream* dell'Occidente». Eppure, è proprio da questa «trappola» del definire la città per coppie di opposti entrambi possibili – il che equivale in sostanza a non definirla affatto – che lo storico intende prendere le distanze, proponendo un percorso in grado di tenere assieme la dimensione materiale di Napoli e l'infinito catalogo di interferenze storicamente determinatesi tra l'uomo e il contesto.

Continuità e discontinuità della città sono già inscritte nel tessuto urbanistico e si colgono nella persistenza dell'originario «marchio greco-romano», così come nella pervicacia delle grandi trasformazioni ed espansioni di epoca moderna e contemporanea. Una compresenza che presiede a uno spontaneo e sregolato sviluppo della metropoli, costretta dall'emergenza demografica e dalla carenza di spazio a svilupparsi in verticale, a convivere di volta in volta con la colonizzazione dei corpi ecclesiastici, con le stravaganti ristrutturazioni compiute dalle élites provinciali o, ancora, con le superfetazioni e l'abuso edilizio dei tanti. Sul corpo vivo di Napoli si è esercitata, in definitiva, una «corale opera di sfruttamento e infittimento del tessuto urbano» che lo ha sottoposto a uno stress senza tregua ma che, al tempo stesso, ha anche generato un codice di pratiche collettive e una morale che legittima i comportamenti in base allo stato di necessità.

Tra le «pietre» di Napoli, il popolo – composto dai cosiddetti «lazzari» – ha storicamente esercitato un ruolo politico, per quanto contraddittorio e imprevedibile, alternando furore e silenzi. Ciò appare chiaro mettendo insieme la rivolta del 1647, la sanguinaria controrivoluzione del 1799, il quieto trapasso del 1860, l'immoralità e l'ambiguità delle «quattro giornate» e dell'occupazione alleata del 1943-44. Macry dedica un intero capitolo a come, nella povertà dei fondaci e dei bassi, il popolo napoletano abbia coniato forme talvolta inedite di «intelligenza», sopravvivendo alla miseria con l'infimo commercio, la vorticosa circolazione di risorse assolutamente scarse che simula il potere d'acquisto, il microcosmo della fortuna, l'economia liminale o quella criminale dei maglieri, dei contrabbandieri e della camorra.

Le grandi discontinuità sono generate, paradoxalmente, da una dinamica che pare costante: a dispetto degli stereotipi delle mescolanze, a Napoli lo scollamento tra élites e popolo è drammatico. Questo «scisma» assume una netta connotazione politica con l'illuminismo e accompagna la monarchia borbonica nella sua degradazione dal ri-formismo settecentesco agli speri-guri di Ferdinando I e II. Collocate in questo scenario, le fratture del 1799, del 1860 e del 1943-44 «non appaiono mai pienamente metabolizzate» e mostrano «una vitalità culturale sorprendente». Non sorprende dunque se, muovendo da queste premesse, Macry sia disponibile a riconoscere nelle vicende dei «sovra-ni repubblicani» – Lauro, Bassolino, de Magistris – un portato di innovazione politica che, seppure in mezzo a gravi contraddizioni ed errori, ha in alcune fasi della storia di Napoli consentito di ridurre la distanza tra gruppi dirigenti e classi popolari, apendo a nuove prospettive di sviluppo della città.

Rimane, in chiusura, ciò che Macry definisce «debolezza identitaria», una miscela di orgoglio, insicurezza, recriminazione, refrattarietà all'autocoscienza, che spesso ha spinto la città ad avversare quanti hanno tentato di fare esercizio di realismo, da Matilde Serao a Curzio Malaparte, da Annamaria Orteza a Roberto Saviano.

Antonio Bonatesta

Luciano Marrocu,
**La sonnambula. L'Italia
nel Novecento,**
Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 482.

Come si può considerare l'Italia se la si analizza in una prospettiva che tiene conto di cent'anni di storia, dall'età giolittiana alle elezioni del marzo 2018? Tante possono essere le suggestioni e le definizioni, ma sicuramente suggestiva è quella che ci regala Luciano Marrocu in questo suo denso volume, articolato in otto capitoli, scritto con un taglio narrativo e arricchito da una utile bibliografia finale.

Lo storico dell'Università di Cagliari parte infatti da un assunto basilare: in diverse circostanze la classe dirigente, sia essa economica che

culturale ma soprattutto politica, ha dimostrato di essere poco conscia delle decisioni prese, subendo le conseguenze della sua inerzia e del suo vegliare di fronte alle situazioni difficili cui si è trovata davanti. C'è infatti per Marrocu percorso chiaro in questa nazione in perenne dormiveglia sempre schiacciata tra eroismo e vigliaccheria, tra coraggio e conformismo.

I passaggi che l'autore elenca sono alcuni dei momenti chiave della storia contemporanea italiana, da Caporetto all'avvento del fascismo, dalla Resistenza alle rovine della guerra, dalla ricostruzione nel contesto della Guerra Fredda al boom economico, da Tangentopoli alla crisi economica del 2008. L'approccio è quello di una storia politica capace di interagire con la storia culturale e la storia sociale, ad esempio nelle pagine felici dedicate alla descrizione della situazione culturale italiana negli anni Trenta in pieno regime fascista, con gli intellettuali costretti ma anche convinti all'adesione ad un regime da glorificare con opere letterarie e cinematografiche, in un sonno della ragione intellettuale capace di nascondere l'indipendenza dell'artista a favore dell'acquiescenza verso il potere totalitario. Come anche, in un altro contesto assai diverso, il boom economico narrato attraverso gli scrittori e i grandi capolavori del cinema italiano degli anni Cinquanta e Sessanta, vera e propria lente che consente di comprendere meglio il salto di qualità compiuto dal paese in quel frangente.

Tutti passaggi dove l'Italia vagava tra incapacità di comprendere gli eventi o adesione a fenomeni politici totalitari e distruttivi come il fascismo. Uno stato di sonno da cui al momento del risveglio non sono mancate reazioni di coraggio e di civismo, si pensi solo al caso emblematico ben trattato nel libro relativo alle reazioni degli italiani dopo le stragi mafiose, specie quelle del 1992. O ancora, le riflessioni dove si testimonia il risveglio della nazione quando al governo si sono presentati personalità capaci di applicare una buona politica economica, una rarità se si guarda però ai vari passaggi della storia nazionale raccontati nel libro. In questo scenario, l'autore decide di assegnare un peso specifico rilevante ai profili biografici di alcuni dei protagonisti di questa lunga cavalcata nella storia dell'Italia contemporanea, quasi che, richiamando una delle opere più importanti di uno dei suoi maestri, Giuliano Procacci, Marrocu ritien-

ga che una storia d'Italia non può che essere anche una storia degli italiani. All'interno di questo quadro, il filo conduttore è quello di un contesto storico dove vi sono segnali di risveglio di una nazione pronta a ricadere nello stato catatonico, l'assopirsi in un sonno parziale in cui si avvantaggiano le forze più diverse, spesso polarizzanti. Se si pensa ai giorni nostri, dove appunto il libro si conclude con la situazione dell'estate 2018 con la nascita del governo Conte I a maggioranza Lega-5stelle, ci si può chiedere se il nuovo governo nato nell'agosto 2019, sempre con il professore di diritto come premier ma con il Partito Democratico come nuovo alleato in sostituzione della Lega di Salvini, sia un ridestarsi o non piuttosto il prolungamento del sonnambulismo.

Gianluca Scroccu

Rossella Pace,
Una vita tranquilla. La Resistenza liberale nelle memorie di Cristina Casana,
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 99.

La storiografia negli ultimi decenni ha progressivamente portato alla luce la natura multiforme, complessa e spesso contraddittoria della Resistenza italiana, ridimensionando il protagonismo assunto precedentemente in una certa vulgata dalle sue componenti socialcomuniste e progressiste, ed evidenziando nella giusta misura il ruolo svolto nella guerra partigiana dai contingenti provenienti dall'esercito, dalle formazioni «autonome» non ideologizzate, e da quelle di ispirazione cattolica, monarchica e/o liberale.

Tale tendenza, tuttavia, appare ancora in ulteriore evoluzione, e in merito ai fenomeni da essa presi in esame emergono di tanto in tanto aspetti nuovi, avvalorando sempre più l'impressione che ci troviamo di fronte ad un campo di indagine da ridefinire e reinterpretare nel suo complesso.

All'interno di tale contesto si inserisce l'indagine intrapresa da Rossella Pace in questo volume, che ha per oggetto una figura fino ad oggi quasi del tutto ignorata nelle ricostruzioni delle

vicende resistentiali dell'Italia settentrionale: quella della baronessa Cristina Casana di Seyssel d'Aix, esponente di una famiglia aristocratica lombarda di ascendenze piemontesi e romane, imparentata con quelle dei Balbo di Vinadio e dei Taverna, che nel periodo tra l'Armistizio e il 1945 ospita nella sua villa di Novegante una delle basi strategiche dell'organizzazione Franchi, la formazione armata monarchico-liberale guidata da Edgardo Sogno, della quale faceva parte il fratello Rinaldo. Il nucleo di questo libro è costituito appunto dalle memorie della baronessa, ritrovate e curate dall'autrice, con l'aggiunta di una lunga e dettagliata introduzione, che inserisce la vicenda personale della Casana nel più ampio contesto di una radicata rete tra le famiglie delle élites liberali italiane: élites che avevano conservato la loro indipendenza intellettuale e le loro connessioni negli anni del regime attraverso salotti e frequentazioni private, e molti tra gli esponenti più giovani delle quali si sentirono chiamati a prendere le armi contro l'invasore tedesco e la Repubblica di Salò.

Come emerge chiaramente dagli appunti della Casana – oltre che da altre fonti di prima mano pure raccolte dalla Pace, tra cui le memorie di Virginia Minoletti Quarello, protagonista della guerra partigiana in Liguria – nella rete resistentiale di ispirazione liberale molte donne svolsero un ruolo cruciale, evidenziando tanto una formazione culturale e politica di alto livello quanto notevoli capacità organizzative. La villa di Novegante – nella quale era installata anche una stazione radio di coordinamento tra le forze della Resistenza – rappresentò un fondamentale punto di connessione tra la Franchi e altre formazioni partigiane di varia ispirazione, ma anche tra partigiani e truppe alleate. In essa venivano accolti, nascosti e riforniti militari e civili, evasi e ricercati, ebrei in fuga. In essa venivano organizzati – soprattutto da parte di Edgardo Sogno – i lanci di viveri e armi da parte degli Alleati. Un impegno, quello di Cristina, che come nel caso di altre donne liberali si esaurì alla fine della guerra con il ritorno alla vita privata, in un contesto di complessiva marginalizzazione della cultura politica liberale, che ne favorì l'oblio.

L'autrice ritiene che vicende come quella oggetto del volume e molte altre consimili autorizzino un ripensamento generale sulla specificità della partecipazione femminile alla lotta di libe-

razione, da non intendere in funzione meramente ausiliaria; e parimenti una riformulazione della categoria di «resistenza civile», non semplicemente come appoggio più o meno coperto della popolazione di determinate zone ai partigiani, ma anche in molti casi come formazione di vere e proprie strutture organizzative e di comunicazione dietro la lotta armata. Una direzione di studio che ci si augura venga ulteriormente percorsa ed approfondita in futuro.

Eugenio Capozzi

Carmine Pinto,
La guerra per il Mezzo-giorno: italiani, borbonici e briganti 1860-1870,

Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 512.

La monografia si pone a conclusione di almeno un decennio di seminari e lavori dall'autore su temi riguardanti la violenza politica al Sud nel XIX secolo. Il risultato è una grande sintesi ottenuta dalla consultazione di diversi studi sul brigantaggio condita con dei tratti di originalità derivanti dalla lettura di fonti documentarie portate alla luce dalle ultime tesi di dottorato sull'argomento e dalla consultazione compiuta dallo stesso autore dei principali e numerosi fondi archivistici italiani, in particolare laddove la storiografia esistente, soprattutto militare, risulti lacunosa. Il testo si compone di nove capitoli che inquadrono i disordini postunitari nell'ottica di una serie di guerre tutte vinte dagli unitari. Si tratta di guerre ideologiche, politiche, civili e quindi militari, una categoria, quest'ultima, che comprende oltre alla sconfitta sul campo delle forze regolari borboniche anche la guerra irregolare durante la resistenza delle ultime fortezze poi degradatasi velocemente in brigantaggio politico- criminale. Pur rappresentando uno snodo importante, il lavoro non si focalizza unicamente sulla guerra brigantesca ma ne studia il contesto principalmente politico e propagandistico, meno quello sociale, senza perdere di vista la posizione delle principali potenze europee sulla questione. L'attenzione dell'autore si rivolge soprattutto al periodo che va dal 1860 al 1862, periodo che occupa almeno i primi cinque capitoli

del libro, arrivando a toccare gli ultimi anni del decennio nei capitoli finali e nell'epilogo. La tesi non si discosta molto dalla tradizione storiografica sull'argomento. Francesco II, o «il Borbone», è dipinto al solito come un incapace, indeciso, illuso, senza coraggio, umorale, distaccato dalla realtà, ingenuo. I pochi borbonici, suoi seguaci, sono rappresentati come divisi ed invidiosi tra loro, in combutta con l'alto clero meridionale per guidare e fomentare dieci e più anni di violenze politiche nelle campagne meridionali, violenze alimentate dalle condizioni di estrema povertà della popolazione per la quale il banditismo endemico era una scelta come un'altra per sopravvivere. Secondo l'analisi di Pinto la stragrande maggioranza della popolazione del Mezzogiorno era quindi a favore dell'unificazione nazionale sotto bandiera sabauda. A conferma di questa tesi si porrebbe l'esito vincente del plebiscito e la vittoria su tutti i fronti degli unitari, derivante da una sproporzione morale ed organizzativa che ad un certo punto fa dire all'autore non potersi parlare di una vera guerra, figuriamoci di una Vandea italiana, non rappresentando, la parte borbonica, nemmeno una sfida degna di questo nome. Al contrario il movimento liberale meridionale che sgorgava dal popolo era di una schiacciante superiorità numerica e morale, capace di affratellare forze paramilitari e militari unitarie nonché le diverse componenti regionali dell'esercito sabaudo, divenuto man mano italiano, motivo per cui, da parte dei liberali, gli unitari parevano essere l'unica categoria degna di potersi fregiare dell'attributo di «italiani», tesi cui si fa allusione fin dal sottotitolo del libro e che viene forse messa in dubbio dall'autore solo nella battuta finale dell'epilogo. Se il brigantaggio non fu quindi guerra civile, non fu nemmeno guerriglia contadina a sfondo sociale dato che i briganti non misero mai sulla loro bandiera la questione demaniale cui l'autore fa riferimento più volte ma che non è tuttavia oggetto di approfondimento. La tesi del pieno coinvolgimento delle popolazioni meridionali nella causa unitaria è rafforzata dall'ipotesi sul numero dei briganti e dei borbonici mobilitati, stimato intorno alle 20.000 unità e calcolato come inferiore al numero di Guardie Nazionali e di Guardie Mobili al Sud di cui tuttavia sarebbe stato utile ricordare il numero. La scrittura veloce, avvincente, chiara ed il riferimento alle fon-

ti ed alla bibliografia sull'argomento fa del libro uno strumento manualistico ad uso di specialisti e contemporaneamente del grande pubblico, sintetizzando con parole nuove e nuovi documenti, tendenze storiografiche non affatto nuove. Tuttavia, il rischio insito all'interno di grandi e pur utilissime sintesi di questo tipo, è quello di trascurare alcune analisi necessarie al fine di arrivare ad una lettura problematizzata di un periodo storico cruciale per la formazione della nostra nazione e la cui lettura storiografica pare ancora connessa alle celebrative letture del passato.

Francesca Romano

Maurizio Ridolfi (a cura di),
Una comunità nella grande emigrazione. Meldola-Litchfield, Romagna-Connecticut, Italia-Stati Uniti. Una storia transnazionale,

Cesena, Il Ponte Vecchio, 2019,
pp. 263.

Nel corso delle ricerche per un precedente volume (*Una comunità «dentro» la storia. Meldola e la Romagna nell'Italia unita*, 2017) è riemerso un dimenticato flusso transoceanico che connetteva la cittadina forlivese alla contea di Litchfield, nel Connecticut. L'emigrazione emiliano-romagnola in età contemporanea non è, nell'insieme, fra le maggiori, ma cambiando scala si possono rintracciare molti casi locali significativi: Meldola è uno di questi. La forma sociale dell'esperienza locale di mobilità a lungo raggio fu anche in questo caso la classica «catena migratoria»: il «pioniere», qui identificato in Francesco/Frank Fabbri, arrivò nel 1896 e subito chiamò a sé parenti, amici e vicini, facilitandone l'inserimento in quanto «boss» (biglietto per il viaggio, alloggio garantito, lavoro in edilizia e altri aiuti ai nuovi arrivati) e poi «prominente» (riferimento locale degli immigrati organizzati in società mutualistiche e poi maggiormente integrati). Se fra 1896 e 1926 oltre ottocento persone arrivarono negli Stati Uniti da Meldola, oltre cinquecento si diressero a Litchfield, con un flusso concentrato soprattutto nel decennio precedente

l'entrata dell'Italia nella Grande Guerra. Opportunamente si insiste anche su un'altra forma sociale della mobilità, la «circolarità», che vede frequenti andate e ritorni (la stessa moglie del «pioniere», Angiolina Ravaoli, andò a partorire a Meldola dopo il suo matrimonio nel 1898), ma anche rientri definitivi in patria. Al saggio del Curatore, *Una comunità migratoria tra Romagna e Connecticut*, che restituisce presupposti e risultati della ricerca, segue quello di Matteo Pretelli, teso a offrire elementi generali per inserire il caso nel contesto de *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*. Nelle pagine successive si offrono molti brevi approfondimenti specifici, ad esempio sull'incrocio fra i dati disponibili online (gli sbarchi a Ellis Island, i *family trees* dei portali genealogici) e quelli dell'archivio municipale di Meldola (le richieste di passaporto, le liste elettorali, i registri di stato civile e di anagrafe, etc.). Il libro si inserisce in una modalità classica di ricerca storica locale, con lettura del «piccolo» mediante le categorie sintetiche del «grande», dunque diametralmente opposta all'analitica microstoria. Fra i suoi pregi va annoverato l'incrocio delle fonti, la collaborazione con ricercatori non professionali e la mobilitazione di memorie e documentazioni personali. Il limite più evidente è un certo distacco fra le sollecitazioni scientifiche di partenza e gli sviluppi sovente aneddotici delle ricerche, ma vi sono anche scelte discutibili nelle traduzioni dall'inglese, nelle scelte documentarie e nelle modalità di rappresentazione (carte, tabelle, grafici). Lascia ben sperare il progetto di costruzione di un'anagrafe transnazionale digitale, con integrazioni documentarie al di là dei pur centrali dati demografici: in tal senso sarebbero forse da esplorare più a fondo anche gli archivi statunitensi, che han già restituito una preziosa testimonianza orale del 1981. Questa base consentirebbe di dar corpo all'importante indicazione di Ridolfi (analizzare «strategie matrimoniali» e «spostamenti geografici e abitativi» negli Stati Uniti: p. 43), ma anche di aprire a uno scavo nelle reti familiari e parentali nel contesto di partenza per comprendere le ragioni specifiche dell'emigrazione e delle sue modalità (perché solo uno dei fratelli? perché alcuni rientrano?) e di confrontare mobilità lunghe e non (quanto e dove migravano i meldolesi in Italia e in Emilia-Romagna?). Una comparazione, per seguire i sempre utili suggerimenti

menti di Nancy Green, fra meldolesi a Litchfield e altrove o, per converso, delle varie comunità esistenti in Connecticut potrebbe fare emergere ulteriori specificità del caso in esame.

Michele Nani

Fabio Fernando Rizi,
Benedetto Croce and the Birth of the Italian Republic, 1943-1952,
Toronto, University of Toronto Press, 2019, pp. 325.

L'autore del volume, bibliotecario presso l'Università di Toronto, continua con quest'opera un percorso iniziato qualche anno fa con uno studio dedicato al rapporto tra Croce e il fascismo. Nel presente volume egli ricostruisce il ruolo politico giocato dal filosofo nella fase storica complessa e drammatica tra l'estate del 1943 e la ricostruzione del regime democratico in Italia, attraverso la fase del «Regno del Sud», i governi provvisori dei partiti «ciellenisti», il passaggio dalla monarchia alla repubblica, l'epoca del centrismo degasperiano, e infine l'adesione dell'Italia all'Alleanza atlantica.

Rizi fonda il suo lavoro soprattutto sull'ampia produzione storiografica dedicata alla rinascita del Partito liberale e all'azione politica di Croce tra guerra e dopoguerra pubblicata in Italia nell'ultimo ventennio, in particolare sotto la guida di studiosi come Fabio Grassi Orsini e Piero Craveri. Il suo obiettivo è in primo luogo proprio quello di fare da tramite tra questo dibattito e la storiografia nordamericana, aggiornandola sugli ultimi sviluppi della ricerca in materia, e correggendo interpretazioni ormai datate su Croce ancora diffuse, come quella che gli assegna il ruolo marginale di un vecchio conservatore, in quel periodo sostanzialmente scavalcato dagli eventi.

L'autore, seguendo puntualmente la documentazione primaria, sottolinea al contrario che il filosofo esercitò una funzione rilevante, e spesso decisiva, negli sviluppi della politica italiana tra l'ultima fase del conflitto e il dopoguerra. Egli rimarca in primo luogo come il suo riconosciuto prestigio internazionale e la reputazione da lui acquisita con la sua opposizione ferma, ma aliena da

qualsiasi fanatismo al fascismo fecero sì che dopo il 25 luglio, e ancor più dopo l'armistizio dell'8 settembre, la figura di Croce si configurasce come un naturale punto di riferimento per la transizione, e come egli stesso fosse consapevole di tale importante responsabilità, pur non essendo propenso ad assumere direttamente ruoli politici di primo piano.

Nel volume si ricostruisce l'influsso decisivo da lui avuto – d'intesa con Sforza e De Nicola – nelle trattative che portarono alla nascita del secondo governo Badoglio (erroneamente definito dall'autore «terzo», p. 270) – con la partecipazione dei partiti antifascisti, incluso il Pci dopo la «svolta di Salerno» togliattiana – e sulla decisione di Vittorio Emanuele III di lasciare il potere affidando la luogotenenza del regno al figlio Umberto.

Rizi pone, inoltre, in evidenza il fatto che Croce, nella sua qualità di presidente del Partito liberale italiano, esercitò una funzione non meno importante per la politica italiana nella fase del ritorno alla democrazia. Tenendo il partito su posizioni centriste ed evitando scivolamenti verso posizioni giacobine come quelle azioniste, ma anche verso una deriva conservatrice con rischi nostalgici, egli favorì nel 1947 la rottura di De Gasperi con la sinistra, e successivamente il consolidamento della coalizione centrista, orientando la neonata Repubblica italiana verso l'ancoraggio all'alleanza occidentale.

Al tempo stesso, l'autore non manca di notare però come il filosofo e leader liberale, nel suo sforzo di equilibrio e di moderazione, si rivelasse nel dopoguerra non a suo agio nel nuovo clima della democrazia di massa e della comunicazione politica, e come la mancanza di un preciso riferimento programmatico e sociale per i liberali sotto la sua guida sia stata una tra le principali cause della riduzione del partito ad un raggruppamento d'élite, prestigioso ma minoritario e non più determinante.

La ricostruzione di Rizi non presenta, nel suo complesso, caratteri di originalità né pone l'accento su fonti e aspetti finora poco esplorati nell'attività politica di Croce. Come detto, essa costituisce più che altro una sintesi, nel complesso chiara e ben scritta, dei risultati di ricerche già edite, messa a disposizione di un bacino di lettori di cultura anglosassone che per minore accessibilità e scarsa pubblicizzazione delle stesse, o per poca dimestichezza con la lingua italiana, avreb-

bero altrimenti avuto minori possibilità di acquisirne una conoscenza sistematica.

Eugenio Capozzi

Federico Robbe,
Vigor di vita. Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1998-1923),
Roma, Viella, 2018, pp. 257.

L'importante libro di Federico Robbe colma un vuoto, quello del rapporto tra il nazionalismo italiano e il mito degli Stati Uniti, tanto importante per la cultura europea novecentesca. Un rapporto esplorato nel periodo che va tra la guerra ispano-americana del 1898 e la fusione tra Ani e Pnf nel 1923. Due sono gli aspetti più interessanti dell'accurata ricerca.

Il primo riguarda la nascente cultura nazionalista italiana di inizio Novecento, anteriore alla fondazione dell'Ani nel 1910, il «vario nazionalismo» descritto da Gioacchino Volpe. Questa cultura sviluppò una certa ammirazione per gli Stati Uniti del tempo ed in particolare per il pragmatismo del periodo e per il trascendentalismo della generazione precedente, percepiti come affini alla rivolta antipositivista del periodo, di cui il «vario nazionalismo» faceva parte. E la medesima lezione di energia e vitalismo proveniva da Theodore Roosevelt molto ammirato dal nascente nazionalismo nel momento in cui, come ben nota Robbe sulla scia del De Caprariis di *Storia di un'alleanza*, gli Stati Uniti assumevano un ruolo globale e sulle due sponde dell'Atlantico si iniziava a ragionare di civiltà anglosassone (e sempre più intendendo con questa espressione «civiltà angloamericana»). *Vigor di vita* – titolo del volume di Robbe – è d'altra parte anche il titolo della traduzione italiana del saggio *Strenuous Life* del presidente statunitense: gli Stati Uniti di Theodore Roosevelt non erano in realtà concepiti dal nascente nazionalismo come un potenziale alleato ma come un modello imperiale da emulare. E molto interessanti risultano, in questo quadro, anche le pagine che Robbe dedica al rapporto personale tra Theodore Roosevelt e Guglielmo Ferrero, all'epoca molto celebre per *Grandezza e decadenza di Roma*.

La prima traduzione in Italia di uno scritto di Woodrow Wilson, nel 1914, porta il titolo *La nuova libertà: invito di liberazione alle generose forze di un popolo* (si tratta della traduzione del discorso ai laureati di Princeton del 1908): è evidente l'assonanza con *Vigor di vita*. Pur nella diversità del programma politico (il *New Freedom* wilsoniano e il *New Nationalism* rooseveltiano), il comune retaggio populista spingeva sia Roosevelt sia Wilson a fare appello alle energie vitali americane contro le degenerazioni del capitalismo dei *Robben Barons*. E questa fu la chiave con cui, dopo l'intervento in guerra statunitense, Wilson e la sua cultura politica furono presentati all'opinione pubblica italiana: vi fu in quegli anni una nuova ondata, dopo quella a cavallo del secolo, di traduzioni di Whitman, Emerson, Whittier, Longfellow. Il secondo motivo di interesse del volume di Robbe sta proprio nell'ottima ricostruzione dell'ambiguo rapporto che il nazionalismo ebbe con il wilsonismo. Al rifiuto di una visione liberale ed idealista delle relazioni internazionali si accompagnò infatti il tentativo di conciliare le ampie rivendicazioni territoriali invocate per l'Italia dai nazionalisti con i 14 punti di Wilson. Nella sua strumentalità il tentativo era di corto respiro e serviva a dare un posto al nazionalismo durante l'effimera stagione di egemonia wilsoniana in Italia. Vi fu però un momento in cui questo tentativo avrebbe potuto avere sviluppi positivi. Parte del nazionalismo (Forges Davanzati, Corradini) aderì al congresso di Roma delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria, provocando una spaccatura nel movimento (Coppola si dimise dal comitato politico e dalla redazione de "L'Idea nazionale"). Vi fu insomma un'apertura di credito - per quanto anch'essa strumentale - nei confronti della politica auspicata da Albertini di convergenza di un ampio arco di forze sulla richiesta di una revisione dei fini di guerra nell'ambito di un'intesa italo-slava. Il tentativo di costruzione di questo ampio arco di forze suscitò invece le critiche dell'altro principale sostenitore dell'intesa italo-slava, Salvemini, per poi naufragare senza produrre risultati concreti per l'incapacità di definire linee precise del compromesso italo-slavo, anche a causa dell'oltranzismo prevalente nel movimento jugoslavo.

Andrea Frangioni

Giovanni Scirocco (a cura di),
Né stalinisti né confessionali. Per una storia della FIAP,
Milano, Biblion Edizioni, 2018,
pp. 223.

Gli studi dedicati alla vita e all'attività delle associazioni partigiane in Italia sono piuttosto scarsi, nonostante la rilevanza del ruolo svolto da questi soggetti lungo l'arco della vita repubblicana. Uno dei motivi alla base di questa esiguità di ricerche può essere individuato nella mancanza di fonti a disposizione degli studiosi, spesso riconducibile alle divisioni createsi tra le varie associazioni per motivi politici e ideologici nel corso della Guerra Fredda. Anche per questa ragione, il volume curato da Giovanni Scirocco e nato dalla collaborazione fra la Federazione Italiana Associazioni Partigiane (Fiap) e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml, ora Istituto Nazionale Ferruccio Parri), è un'opera meritoria e uno strumento molto utile a coloro che volessero approcciarsi alla storia di uno dei principali soggetti dell'associazionismo partigiano e ne volessero conoscere il patrimonio archivistico esistente. Il volume infatti si apre con una presentazione del presidente nazionale della Fiap, Mario Artalli, e include un saggio di Jacopo Perazzoli sulla storia della Federazione, una disanima dedicata ai documenti di corrispondenza conservati nell'archivio dell'associazione curata da Monica Lang e un intervento di Roberta Cairoli sull'attività culturale e le pubblicazioni realizzate dalla Fiap. Vi è infine un'accurata descrizione curata da Andrea Torre dell'attività di riordino e dei contenuti dell'archivio storico della Federazione, che rappresenta un valido supporto per chi volesse sviluppare ulteriori filoni di ricerca sull'argomento.

Come scrive Scirocco nell'introduzione del volume, l'analisi delle vicende dell'associazione, collocate nel contesto storico della Guerra Fredda, testimonia l'esistenza di un antifascismo democratico, che, come ci suggerisce il titolo del libro, decise di promuovere un'associazione partigiana - costituitasi ufficialmente nel gennaio del 1949 - , indipendente dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi) e dalla Federazione Italiana dei Volontari per la Libertà (Fivl), ritenute

tropo vincolate ai dettami del Pci e della Dc e ai meccanismi della contrapposizione ideologica fra i due blocchi. È in particolare il saggio di Perazzoli a delineare i principali passaggi che portarono alla nascita della Fiap, il ruolo svolto dai suoi massimi dirigenti nelle diverse fasi della sua storia, la sua dialettica interna e le molteplici attività da essa realizzate in ambito culturale, politico e, in termini più generali, civico.

Quello che emerge dal saggio di Perazzoli e dai contributi di Cairoli e Lang è che, oltre a dedicarsi all'attività di testimonianza e di assistenza legale nei confronti dei partigiani implicati in arresti e processi nel secondo dopoguerra, la Fiap ha sempre cercato di ritagliarsi un proprio spazio autonomo nel dibattito politico e culturale del paese, finalizzato soprattutto a riattualizzare i valori della Resistenza, specialmente nei momenti in cui essi parvero messi in pericolo dall'affacciarsi di un nuovo fascismo – come nel corso degli anni Sessanta e Settanta – e di un certo revisionismo politico e storiografico – inaugurato negli anni Ottanta con il processo di critica del paradigma antifascista – circa la lettura e l'interpretazione della stagione resistenziiale. Il ruolo svolto dalla Fiap si è così tradotto soprattutto in un'intensa attività culturale e

di studio, ben delineata nel contributo di Cairoli: un'attività che si è realizzata principalmente in una ramificata azione educativa rivolta alle scuole e ai giovani, e in una ricca produzione scientifica ed editoriale, che si è avvalsa della collaborazione di numerosi studiosi che negli anni hanno contribuito a sviluppare la ricerca storica su un rilevante segmento di storia del paese.

Questa ricostruzione offre dunque l'occasione per ragionare non solo sul ruolo civico e politico svolto da una delle principali associazioni partigiane nel dibattito pubblico italiano, ma consente anche di indagare altri temi di grande rilevanza: primo fra tutti, l'incidenza delle dinamiche della Guerra Fredda sul settore di matrice azionista e socialista dell'antifascismo italiano e sul suo rapporto con le altre associazioni partigiane; le modalità con cui è stata avviata e sviluppata la ricostruzione storica della memoria resistenziiale italiana, lungo le diverse fasi della contrapposizione fra i due blocchi; l'atteggiamento tenuto dagli organismi statali e governativi nei confronti della Resistenza e dei suoi valori fino alla fine della cosiddetta prima Repubblica.

Chiara Zampieri

Europa

Keith R. Allen,
Interrogation Nation. Refugees and Spies in Cold War Germany,
Lanham, Rowman & Littlefield, 2017, pp. 276.

Durante il secondo dopoguerra e per tutta la durata della Guerra Fredda la Germania occidentale è stata meta di migranti di diversa natura provenienti da est. Per i servizi segreti delle forze alleate che occupavano il territorio tedesco occidentale, questi rappresentarono una fonte importante di informazioni sul blocco sovietico, nonché un ricco bacino da cui attingere per il reclutamento di nuove spie.

Il volume di Allen offre un quadro dettagliato degli spazi e delle modalità di interazione tra i numerosi profughi – non solo tedeschi – e le

diverse agenzie di *intelligence*, i cui interessi giocarono un ruolo determinante nel successo o meno dell'accoglienza degli stessi.

Lo studio è ben documentato: attinge a materiale di spionaggio recentemente desecretato e conservato in archivi inglesi, americani, tedeschi e cechi, così come alla documentazione della Stasi. Quest'ultima in particolare, nonostante alcune criticità, risulta utile da un lato per capire l'abilità dei servizi orientali nell'infiltrarsi nei luoghi di controllo dei servizi occidentali, dall'altro perché offre uno sguardo esterno – seppur limitato – sul modus operandi delle agenzie di spionaggio occidentali, coprendo gli anni Settanta e Ottanta, sui quali poco materiale dagli archivi occidentali è stato ad oggi desecretato.

L'analisi, seppur concentrata soprattutto sulle prime due decadi del dopoguerra, arriva

fino alla fine Novecento e non mancano riflessioni sull'attualità, che aiutano ad individuare chiare linee di continuità tra passato e presente sulla gestione dell'immigrazione in territorio tedesco. Alcune istituzioni e pratiche che presero forma durante la Guerra Fredda, infatti, sono sopravvissute alla riunificazione delle due Germanie ed esistono tutt'oggi, nonostante siano (e siano state) oggetto di critiche sia a livello mediatico che politico.

La prospettiva di lungo periodo adottata dall'autore dimostra comunque che, se il ruolo dei servizi segreti nella selezione dei profughi rimase un punto fermo per tutta la Guerra Fredda, i luoghi, i soggetti e i mezzi cambiarono significativamente nel corso del tempo. Il volume è volto a esaminare proprio la varietà di questi tre elementi e le loro trasformazioni.

Allen analizza meticolosamente i principali centri in cui i servizi di intelligence operavano, alcuni dei quali segreti e noti solo a pochissimi. Se all'inizio questi luoghi erano concentrati soprattutto a Berlino Ovest, principale rotta di fuga dalla Germania Est e miglior osservatorio da cui spiare il blocco sovietico almeno fino alla costruzione del Muro nel 1961, in seguito vennero ricollocati su tutto il territorio della Germania federale, in quanto i punti di accesso/fuga si trovavano sul confine interno che divideva i due Stati tedeschi.

La quantità ingente di centri descritti nel saggio dimostra la pervasività delle agenzie di intelligence sia a livello geografico, che all'interno di enti pubblici e privati: l'autore fa riferimento, ad esempio, ai contatti dell'intelligence britannica (Stib) con i giganti industriali Siemens e Telefunken e con la Max Planck Society e alcune università.

La capacità da parte degli agenti di creare reti di contatti e stringere legami più o meno formali è un aspetto molto rilevante dell'attività dei servizi segreti, su cui l'autore si sofferma analizzando i ruoli, le azioni e i legami dei diversi attori coinvolti. In particolare, Allen sottolinea il clima di tensione presente tra le diverse agenzie di intelligence, che si esprimeva soprattutto nel rapporto competitivo e conflittuale tra americani e inglesi. Le due agenzie, infatti, soprattutto nella prima decade del dopoguerra, assunsero un ruolo di preminenza sia rispetto all'alleato francese, sia rispetto agli agenti di sicurezza tedeschi. A partire dalla

metà degli anni Cinquanta, invece, l'intelligence americana lasciò più spazio alle agenzie tedesche, che avevano dimostrato di condividere l'obiettivo di contrastare il comunismo, per spostare le loro risorse su nuovi teatri di operazione e ampliare la sfera di influenza americana a livello globale.

Nell'ultima parte del volume, dedicata alle pratiche e ai metodi utilizzati dagli agenti per l'attività di spionaggio e gli interrogatori dei migranti, emerge la centralità del fattore umano ed emotivo. Allen attraverso questo studio dimostra come «the quintessence of Cold War questioning was human interaction» (p. 208) e come l'uso strategico e strumentale degli affetti e delle relazioni personali fosse uno strumento comune a tutti i servizi di intelligence per ottenere informazioni, sia a Ovest che a Est. Se la pervasività della Stasi nella vita dei cittadini tedesco-orientali è da tempo riconosciuta come un'importante dimensione del potere nella Germania socialista, lo stesso tema nell'Ovest della nazione è ancora poco studiato e merita dunque la nostra attenzione.

Cecilia Molesini

Joanna Innes, Mark Philip (eds.),
Re-Imagining Democracy in the Mediterranean, 1780-1860, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 368.

L'opera collettanea *Re-imagining Democracy in The Mediterranean (1780-1860)* curata da Joanna Innes e Mark Philip è l'ambizioso seguito di un precedente progetto (*Re-Imagining Democracy in The Age of Revolutions*, 2013) che si proponeva di indagare l'evoluzione del significato e del concetto stesso di democrazia da una connotazione classica di età antica all'uso comune moderno nei diversi casi della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Francia e dell'Irlanda ritenuti, sia pur in misura e modalità diverse, il centro geografico e culturale di questa trasformazione soprattutto durante l'era delle rivoluzioni.

Sulla base dei fortunati risultati di questo precedente lavoro, lo stesso nesso rivoluzione-

democrazia viene ampliato in *Re-Imagining Democracy in The Mediterranean* ad un'area geografica spesso ritenuta, nel senso comune come nella storiaografia, una sorta di *second comer* della democrazia, intesa non solo come pratica politica ma anche come idea dibattuta all'interno delle diverse società, fino a postularne la reale democratizzazione in tempi molto recenti (generalmente si pensa alla seconda metà del XX secolo) con il crollo dei differenti regimi autoritari.

L'idea che i due curatori pongono alla base della ricerca – e che fa da filo rosso comune ai diversi contributi – è invece che le trasformazioni dell'antico lemma democrazia come i primi dibattiti circa il suo tradursi in una forma politica stabile connessa allo sviluppo di un governo rappresentativo, siano coeve e parallele ai processi che coinvolsero i paesi *core* (in particolare Francia e Stati Uniti) e in stretto rapporto con esse, veicolate come furono dalle guerre rivoluzionarie e napoleoniche francesi. A suffragare la tesi, il dato inconfondibile che, attorno al 1860, i regimi democratici fanno la loro comparsa in tutto il Sud Europa dopo che proprio l'utilizzo progressivamente diffuso di una qualche forma di democrazia aveva fornito un mezzo per risolvere le crisi di legittimità post-rivoluzionarie.

Per il lettore italiano, forse, una simile impostazione non costituisce di per sé una novità. Ma nel solo porsi nell'ottica di sfatare pregiudizi spaziali e temporali circa il rapporto tra democrazia e Mediterraneo il libro, dichiaratamente pensato per un pubblico anglo-americano, si pone all'inevitabile prova del fuoco di problemi storici e difficoltà interpretative nei quali spesso si adentrano solo gli specialisti. La prima sfida, certamente, è se il Mediterraneo vada inteso come un'area geopolitica omogenea, se, in altri termini, sia possibile farne una storia comune della regione e se questa sia o meno in opposizione a quella dei paesi pienamente coinvolti dal processo democratico. Certamente, scorrendo i saggi contenuti nella prima parte, che non a caso viene intitolata *Places* (sui casi di Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e Impero Ottomano), emergono alcuni indiscutibili tratti comuni delle diverse società come il rapporto culturale ed identitario con un passato glorioso, il forte legame con la religione e la comune esperienza di dominazione da parte di uno straniero.

Ma, complici anche le cronologie poste ad inizio di ciascun saggio che rendono facile la comparazione anche ad un occhio meno attento, a prevalere sono piuttosto le differenze. Così, se nella penisola italiana possiamo parlare di un interesse e di uno sviluppo precoce del discorso democratico e di un fiorente ed animato dibattito sulla costruzione di spazi partecipativi popolari che copre l'intera era delle rivoluzioni dal 1796 al 1860, in Spagna e Portogallo la democrazia è legata a doppio filo non solo all'evoluzione della dimensione imperiale e alla reazione alle invasioni napoleoniche ma anche alla tradizione di un modello di polibiano di monarchia mista che facilitò la discussione intorno alla democrazia ma al contempo ne fu il principale limite mentre in Grecia il significato poliedrico del termine democrazia (usato, ad esempio, sia per repubblica che per democrazia) pesò moltissimo sull'evoluzione della partecipazione politica e sul dibattito sulle forme della rappresentanza fino diventare, a ridosso del cambiamento dinastico del 1864, piuttosto ambiguo. Se non fossero abbastanza le suggestioni raccolte in questi primi saggi, come in un gioco di scatole cinesi, il Mediterraneo pone allora un secondo problema: la democrazia è una questione solo europea? La sola presenza Impero ottomano nel novero dei paesi mediterranei impone di riflettere con maggiore attenzione non solo sulla diffusione effettiva delle pratiche democratiche ma anche del dibattito attorno ad esse. L'analisi proposta, infatti, segue gli studi di Baki Tezcan sull'Impero ottomano di prima età moderna visto come un sistema relativamente partecipativo per smussare le differenze tra le prime culture moderne ottomane ed europee. Ma è la forte impronta di riforma impressa dal *Tanzimat* (riforma) ispirato a Montesquieu e costituitosi in movimento ufficiale nel 1865 a veicolare più di tutto il dibattito e le pratiche democratiche in Turchia – nota e la derivazione dei giovani turchi dalle scuole create durante questo periodo – come nel mondo arabo e segnatamente il nord Africa, non a caso definito *Maghreb* (occidente) dove si può parlare di un vero e proprio movimento riformistico (*nahda*) con l'intento di dare una base nuova e democratica all'identità politica araba (non esclusivamente musulmana) proprio in reazione al *Tanzimat*.

Poste così le condizioni di una corretta analisi dei diversi contesti, è forse la seconda par-

te del libro (*Themes*, capp. 6-11) quella più carica di suggestioni anche per il lettore italiano e di nuovi sforzi interpretativi. Trova infatti qui spazio la narrazione di temi trasversali ai diversi contesti come la veicolazione di un modello di uguaglianza (quello francese) che scardinò nei diversi contesti, si analizza anche quello ottomano, un vecchio ordine di privilegi sancendo la nascita di società autonome, la diffusione del liberalismo come forma preferita di governo rappresentativo (in questo unico caso non si tratta il mondo ottomano) e il suggestivo tema della dimensione transnazionale dell'attivismo politico tra esili e società segrete come veicoli di una cultura democratica internazionale. Accanto a questi, temi più propriamente mediterranei come il difficile connubio tra politica e religione (interessante il parallelo e la possibile relazione tra i riformatori democratici politici e i leader religiosi impegnati nelle riforme delle chiese) e quello del ruolo di eserciti e forze armate, tema forse non direttamente associato a quello della democrazia ma che invece nel Mediterraneo ha rivestito una notevole importanza.

Risiede proprio in questi temi, di cui si offre una narrazione complessa e articolata che sottolinea gli elementi comuni ma anche le diverse declinazioni contestuali muovendosi con agilità tra i due livelli, il contributo forse più innovativo e pregevole dell'opera cui effettivamente riesce il tentativo suggerito dal titolo di «ri-immaginare» il complesso ma non inesistente nesso tra democrazia e Mediterraneo nell'era delle rivoluzioni, utile, in prospettiva, anche a gettare nuova luce sulla difficile evoluzione e rifondazione del discorso democratico nel Mediterraneo del XX secolo.

Francesca Canale Cama

Guido Levi, Daniela Preda (eds.),
Euroscepticism. Resistance and Opposition to the European Community/European Union,
Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 640.

Il volume affronta la genesi e lo sviluppo dell'euroscepticismo attraverso una coralità di capitoli mul-

tidisciplinari e un'analisi diacronica. Convince per la profondità e multiformità delle cause esaminate, che vanno al di là della ricostruzione mono-causale che spesso viene fatta del fenomeno dell'euroscepticismo in Europa, pur di effetto, ma per lo più molto superficiale e insoddisfacente. Il volume si snoda invece attraverso la ricostruzione delle profonde radici di una lettura dei diversi progetti europei che è presente sino dai primi anni Cinquanta e che si manifestò con virulenza durante i negoziati che portarono alla mancata ratifica del trattato che avrebbe dovuto dare vita alla Comunità europea di difesa (Ced).

Nonostante le posizioni euroskeptiche attraversino l'intero processo di integrazione, è altrettanto inconfondibile che le manifestazioni più forti e dirompenti appartengano al nostro passato recente. Tutti i dati mostrano come la crisi scoppiata nel 2007 sia stato un vero e proprio *turning point* della costruzione europea e su di essa si sono poi innestate altre profonde crisi di breve e lunga durata che hanno messo in discussione gli obiettivi e gli strumenti che l'Unione europea si è data nel corso dei decenni. La crisi economica è stata il detonatore di una crisi più ampia, politica e istituzionale, che in passato veniva messa in secondo piano dalla Guerra Fredda, da una parte, e dal successo economico dall'altro. L'Europa comunitaria aveva affrontato molte crisi economiche, ma nessuna di queste era stata accompagnata da altrettanto pesanti crisi politiche e delle istituzioni comuni, come è invece accaduto nell'ultimo decennio. Sulla base di una crisi a tutto tondo, dunque economica, politica e istituzionale, sono emerse nuove e antiche problematiche che non riuscivano ad essere gestite a causa della situazione generale dell'Ue e dei suoi stati membri. Così il crollo della solidarietà economica interna, la gestione della crisi greca, il fenomeno migratorio e la crisi dell'euro hanno messo in ginocchio l'Unione e sviluppato un virulento euroscepticismo, altamente distruttivo, soprattutto se accompagnato da una costante incapacità di comunicare l'Europa e ciò che fa da parte delle istituzioni europee e nazionali.

Si tratta di problematiche che, come mettono in luce alcuni capitoli del volume, sono di grande portata e in grado, da sole, di sviluppare critiche radicali dell'Ue. Basti pensare all'attacco che il premio Nobel Stiglitz ha portato all'euro, ri-

tenendolo una vera e propria minaccia per il futuro dell'Europa intera, non soltanto monetaria. Un euroscepticismo che è divenuto palese dalle elezioni del 2014, con gli straordinari risultati del Front National in Francia, dell'United Kingdom Independence Party – Ukip e degli importanti risultati sovranisti e xenofobi in Danimarca, Polonia, Austria e Lituania. Di lì a poco si rafforzò il gruppo di Vísegrád e la formazione politica magiara di Orbán. Il punto di arrivo del crescendo eurosceptico e populista è stata la Brexit, la vittoria dei partigiani del *leave* contro quelli del *remain* nel referendum del 2016. In precedenza, c'erano stati referendum che avevano bocciato (o approvato con una maggioranza risicata) la ratifica di nuovi trattati; così come altri che avevano bocciato l'adesione alla Comunità e all'Unione. Mai però era stata sottoposta al voto dei cittadini l'uscita dall'Ue, anche perché prima del trattato di Lisbona il recesso non era stato previsto dai trattati europei.

L'approccio del volume è multidisciplinare, ma un largo spazio viene dedicato agli storici, che soltanto recentemente hanno iniziato ad occuparsi di questo tema. Vengono comparati gli euroscepticismi, mostrando come non si tratti di un fenomeno soltanto attuale, come scrissero nel 2009 Amandine Crespy e Nicolas Verschueren, che parlarono di «resistenze all'Europa», frutto delle profonde differenze esistenti in Europa sui progetti comuni. Le resistenze spiegano meglio un processo che ha dato vita ad un'Unione che è frutto di mediazioni fra visioni diverse, perché ci sono delle profonde differenze all'interno dell'europeismo, così come dell'euroscepticismo. Non si tratta cioè di concetti rigidi, ma fluidi, mutevoli e difformi, una complessità che si spiega con i tantissimi progetti che sono stati immaginati per l'Europa comune e rispetto ai quali i costruttori dell'Europa hanno cercato di trovare dei punti di incontro.

I termini europeismo ed euroscepticismo concentrano una grande varietà di posizioni intermedie, spesso sottovalutate allo scopo di ottenerne una generalizzazione di effetto, che impedisce però di comprendere sino in fondo fenomeni così vasti, a cui il volume tenta invece di rispondere attraverso vari approcci metodologici, dalla prima parte più teorica, che riflette sulla persistenza della contrapposizione fra unità europea e nazionalismo, all'antieuuropeismo e scetticismo in Italia e in

Europa, attraverso la multiformità di definizioni e di analisi espresse da una quarantina di studiosi nei vari capitoli. Un apporto rilevante alla storiografia e alla letteratura di uno dei principali temi di discussione nell'attuale dibattito pubblico in Europa.

Giuliana Laschi

Pierre Serna,
L'animale e la Repubblica. 1789-1802, alle origini dei diritti delle bestie,
a cura di K. Visconti, Milano,
Mimesis, 2019, pp. 248.

Uscito nell'edizione francese nel 2016, il libro di Pierre Serna è una chiara testimonianza del profondo legame che unisce il tema della relazione umani-animali agli eventi, alle istanze, ai fenomeni costitutivi della «grande politica». Si tratta infatti di un volume di storia politica dove il problema della condizione e dell'utilizzo degli animali diventa la chiave di lettura per analizzare le tante trasformazioni che attraversarono la Francia all'indomani della Rivoluzione del 1789. Era il 1802 quando l'Istituto nazionale di Parigi, vero cenacolo dell'intelletualità laica francese, lanciò un concorso relativo al «trattamento barbaro inflitto agli animali»; si chiedeva se dovesse essere «oggetto di morale pubblica» e se convenisse «fare leggi in questo senso». Risposero in 28 (ma una dissertazione non è pervenuta), tutti uomini di cultura che in virtù delle loro professioni si occupavano di morale, politica, diritto. Il volume esamina quindi, in capitoli di taglio tematico, queste 27 memorie, tracciando un quadro suggestivo sia del contesto intellettuale e politico da cui scaturì l'iniziativa dell'Istituto di Parigi, sia dei problemi che, già all'alba del XIX secolo, ponevano le nostre interazioni con gli animali.

I partecipanti al concorso non erano rivoluzionari e per la maggior parte di essi, per quanto di diversi orientamenti politici, il rifiuto delle brutalità sugli animali era un riflesso dell'angoscia e delle violenze prodotti dal periodo del Terrore. Sentivano che la loro missione, proprio come quella dell'Istituto parigino, era nazionalizzare i costumi e la morale della nuova Repubblica, rifondare

il patto di cittadinanza attorno a valori in grado di «trasformare la coscienza dei francesi» e rior ganizzare la società attorno alla «gente dabbene» (pp. 52-53). In tal senso ritenevano che le crudeltà sugli animali fossero espressione di «inciviltà» e «barbarie», mentre la capacità di dominarsi e contenere le pulsioni violente, anche nei confronti delle bestie, era indice di «modernità» e «progresso». Il loro messaggio, in fondo, non andò disperso. Quando alcuni decenni più tardi, in Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e molti altri paesi europei, nacquero i primi movimenti e associazioni per la tutela animale, le istanze alla base delle loro mobilitazioni erano le stesse: l'impulso moralizzatore, la centralità attribuita all'educazione, specie quella dei bambini, l'attenzione costante ai principi etici e del buon vivere civile, la volontà di radicare un sistema economico efficiente e produttivo dove sarebbe stato vantaggioso trattare bene gli animali e abbandonarne tutti gli usi improduttivi. Per i 27 autori del 1802 così come per i primi attivisti zoofili, quindi, la sensibilità verso le creature vulnerabili, animali compresi, doveva diventare una virtù individuale e collettiva iscritta nell'orizzonte di un umanitarismo fatto di solidarietà, altruismo, costumi gentili, impulsi caritatevoli.

Ad accomunare questi 27 intellettuali e i successivi promotori dell'*animal advocacy* non era solo l'orizzonte politico-culturale rappresentato dal nuovo «ordine liberale»; anche i temi e le soluzioni prospettati nelle loro dissertazioni rivelavano una sensibilità estremamente «moderna», e non soltanto rispetto al protezionismo di fine Ottocento. Affrontavano infatti, spesso con lucidità e lungimiranza, la questione del vegetarianismo e dei sistemi di macellazione, condannavano la caccia, i combattimenti e gli spettacoli con animali, si

preoccupavano di come le attività umane potessero danneggiare l'ambiente e gli ecosistemi naturali, si ponevano il problema dell'igiene e della salute pubblica, si interrogavano sulla natura e sul valore della sofferenza animale. Rifiutando la tesi cartesiana dell'animale-macchina, molti degli autori partivano dal riconoscimento della «sensibilità» animale e alcuni di essi arrivarono persino ad anticipare talune posizioni riconducibili all'odierno filone dell'*animal welfare*; pur escludendo che gli animali siano portatori di diritti, si appellavano all'etica della responsabilità umana nei loro confronti, al fatto che l'uomo, avendo doveri politici «verso se stesso e la società», dovesse altresì stabilire «un equilibrato rapporto con gli animali» (p. 165).

In quel lontano 1802 furono dunque gettati molti semi: in gran parte li avrebbero raccolti gli attivisti zoofili qualche decennio dopo, in parte sono giunti fino al dibattito politico e filosofico dei giorni nostri. Nell'immediato si era aperta una riflessione sul legame che passa tra il trattamento degli animali, lo stato morale di una società e il suo grado di «civilizzazione» e anche questo lo si può iscrivere fra i tanti lasciti della Rivoluzione francese. La quale «aveva inizialmente immaginato [...] l'uguaglianza non dell'uomo e degli animali, ma dell'uomo con i suoi simili» (p. 217), ma agli occhi degli spiriti più sensibili, e come conseguenza indiretta, i nuovi principi di libertà e uguaglianza comportavano altresì la possibilità di riconoscere taluni diritti alle altre specie. D'altro canto - scrive l'a. nelle conclusioni - le due battaglie, quella per la dignità degli esseri umani e quella per la difesa degli animali, «sono consustanziali l'una all'altra. Non si possono dissociare» (p. 223).

Giulia Guazzaloca

Storia delle relazioni internazionali

Fabrizio Amore Bianco,
Mussolini e il «Nuovo Ordine». I fascisti, l'Asse e lo «spazio vitale» (1939-1943),

Milano, Luni Editrice, 2018, pp. 388.

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale pose il fascismo, come noto, in una lacerante contraddizione. Se sul piano ideologico la guerra rappresentò il punto culminante della creazione dell'uomo nuovo, per il regime significò soprattutto prendere atto della propria impreparazione. La scelta di guerra, dopo l'iniziale non belligeranza, richiese

uno sforzo di legittimazione, un ripensamento politico-ideologico che il duce affidò ai chierici di regime. Del vasto e vivace dibattito che trovò spazio su riviste, fra le tante «*Gerarchia*», «*Critica Fascista*», «*Primato*», rende conto nel suo interessante volume Fabrizio Amore Bianco, studioso del fascismo, già autore di un saggio su Bottai. Alla dialettica sul cosiddetto Nuovo Ordine contribuirono in molti, fra i quali Bottai, Coppola, Evola, Gayda, Pacces, Pavolini, Spirito, tutti protesi, con orientamenti diversi, a teorizzare l'affermazione in Europa, al termine della guerra, di un nuovo sistema economico-sociale post-capitalista, post liberale, capace di rimuovere gli iniqui residui di Versailles e spiritualmente rinnovato per rimettere al centro del discorso politico continentale il fascismo. Queste voci e le elaborazioni prodotte, come il Centro studi e d'azione per l'ordine nuovo, furono soverchiate dalla retorica mussoliniana della lotta contro le potenze plutocratiche, colpevoli di imporre un egoistico monopolio delle risorse economiche ai popoli giovani e demograficamente prolifici. Ne furono mortificati i teorici del Nuovo Ordine, per i quali al termine del conflitto non avrebbe dovuto esserci distinzione di sorta fra vincitori e vinti, e anche la «*Perfida Albione*» avrebbe dovuto trovare adeguata collocazione nei nuovi assetti. Di questa strozzatura imposta da Mussolini a un dibattito non esente da retorica e velleitarismi ma pur sempre capace di rivitalizzare il fascismo, molto si dolse Bottai. Sono passaggi ben evidenziati dall'a., che nella sua accurata analisi rileva come il tentativo di legittimare una guerra non sentita dal paese e di rilanciare il fascismo, due obiettivi forzatamente legati ma non propriamente coerenti, si rivelò sterile di fronte alle difficoltà belliche. Queste non furono rappresentate solo dalle sconfitte militari, ma ancor prima dalle diffidenze che caratterizzarono i rapporti con la Germania, espresse anche dall'ambigua, fallimentare formula della «guerra parallela». La teorizzazione di un Nuovo Ordine europeo non poteva non passare per un riequilibrio e un consolidamento dei rapporti fra Roma e Berlino. Anche i tedeschi svilupparono una riflessione analoga ma saldamente vincolata alla loro concezione egemonica del conflitto, dalla quale scaturì il progetto di una grande area del marco, elaborato dal ministro dell'Economia Funk. Come ha rilevato De Felice, appariva ben difficile

collocare nella prospettiva di un'Europa germanizzata le elaborazioni italiane. È bene ricordare che il confronto italo-tedesco su questi temi conobbe un punto di svolta con i negoziati che sfociarono nel settembre 1940 nel Patto Tripartito. Esso sancì la divisione del lavoro politico-economica imposta da Hitler agli alleati, la quale riservò all'Italia la sfera mediterranea, certo poco adatta per quel rinnovamento sociale e spirituale auspicato dai teorici del Nuovo Ordine, ma pur sempre troppo estesa le modeste possibilità del Paese. Non per questo il dibattito fascista sul tema si esaurì, ma a seguito dell'andamento catastrofico del conflitto si impose un unico registro politico-propagandistico, quello della sopravvivenza del regime, declinata in chiave patriottica. La riflessione sul Nuovo Ordine fu in sostanza autorappresentazione culturale e ideologica del fascismo, dei suoi velleitarismi come della costante necessità, avvertita almeno dai chierici, di un suo ripensarsi rivoluzionario.

Paolo Soave

Gastone Breccia,
Corea, la guerra dimenticata,
Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 392.

La guerra di Corea (1950-1953) rappresenta ancora oggi un argomento di importanza fondamentale per analizzare e comprendere le dinamiche politiche della penisola coreana e dell'Asia orientale. In tale prospettiva, il volume di Gastone Breccia rappresenta quindi un contributo molto importante per l'analisi di questo conflitto, soprattutto in relazione allo scarsissimo panorama della letteratura esistente in lingua italiana riguardante la penisola coreana. L'autore si pone in continuità con un'ampia letteratura in lingua inglese che analizza il conflitto coreano focalizzandosi sugli aspetti militari, prevalentemente dal punto di vista delle forze statunitensi alla guida della coalizione internazionale, sottolineando le strategie adottate e la loro influenza non soltanto sugli sviluppi militari del conflitto, bensì anche sulle dinamiche politiche dei principali attori coinvolti. In questo senso, le pagine dedicate alle tensioni e alle difficoltà di comunicazione esistenti fra il comando del genera-

le MacArthur a Tokyo e l'amministrazione americana a Washington risultano essere fra le pagine più interessanti e approfondite del volume.

Il libro si compone di una breve introduzione, nella quale l'autore presenta in maniera fin troppo sintetica una descrizione della penisola coreana prima del 1945, seguita da sette capitoli che affrontano il conflitto partendo dal periodo immediatamente precedente lo scoppio ufficiale delle ostilità, sino alla firma dell'armistizio che vi pone fine nel luglio del 1953. Infine, nelle conclusioni l'autore propone un rapidissimo resoconto degli eventi successivi alla fine del conflitto sulla penisola e degli attuali sviluppi in Corea del nord e nelle relazioni inter-coreane. Il primo capitolo, forse il meno riuscito del volume, affronta gli eventi che vanno dalla liberazione della penisola, nell'agosto del 1945 allo scoppio della guerra nel giugno del 1950. Nonostante la narrazione risulti molto chiara, il capitolo avrebbe sicuramente beneficiato di una maggiore profondità nell'analisi di alcuni passaggi chiave, come per esempio riguardo l'amministrazione americana in Corea del Sud, e di un uso più attento delle fonti, come nel caso della ricostruzione delle dinamiche fra Kim Il Sung, Mao e Stalin e l'influenza sulla decisione di intraprendere un attacco militare. I successivi cinque capitoli si concentrano sulle dinamiche militari del conflitto, seguendo una chiara suddivisione legata ai momenti cruciali della guerra fra il giugno 1950 ed il maggio del 1951, e rappresentano certamente la parte meglio riuscita del volume. Il secondo capitolo si focalizza sulle prime fasi del conflitto e sull'avanzata rapidissima delle truppe nordcoreane. Il terzo ed il quarto analizzano la risposta delle forze internazionali, guidate dagli Stati Uniti, dapprima con la difesa del cosiddetto perimetro di Pusan e successivamente con lo sbarco di Inchon e l'avanzata fino al confine con la Repubblica popolare cinese. Il quinto e sesto capitolo si concentrano sull'allargamento del conflitto successivo al massiccio intervento delle truppe «volontarie» cinesi sotto la guida del generale Peng Dehuai, e ai nuovi rischi rappresentati dal diretto coinvolgimento di Pechino nella guerra. Oltre ad un preciso studio dal punto di vista militare delle diverse offensive cinesi e delle risposte delle truppe internazionali, questa parte presenta sicuramente il valore aggiunto di proporre un'analisi approfondita

delle figure di Peng e MacArthur ed in particolare delle problematiche relazioni fra quest'ultimo e l'amministrazione Truman, che porteranno alla rimozione del generale nella primavera del 1951. Il settimo capitolo, infine, affronta la seconda fase del conflitto, caratterizzata dai difficili negoziati che porteranno all'armistizio di Panmunjom e dalla questione dei prigionieri di guerra.

Il volume risulta certamente efficace nell'analisi dei principali scontri militari e degli aspetti strategici del conflitto, così come per ciò che riguarda le dinamiche politiche interne al fronte americano. L'analisi è invece meno puntuale e precisa quando si allarga lo sguardo ad includere gli aspetti storico-politici del conflitto, soprattutto per quanto riguarda i contesti coreano e cinese. La quasi totalità delle fonti utilizzate fa riferimento all'ambito americano, e più in generale occidentale, e a volumi già pubblicati. Questo aspetto inficia l'originalità del lavoro, che avrebbe beneficiato di un maggiore utilizzo di fonti primarie, soprattutto provenienti da un contesto non occidentale. Nonostante queste limitazioni, il volume di Gastone Breccia rappresenta certamente un importante contributo in lingua italiana per lo studio della storia contemporanea di un'area geografica quale l'Asia orientale, spesso tenuta in secondo piano nel panorama italiano ed europeo.

Marco Milani

Carola Cerami,
**Turchia e Guerra fredda.
Il «cambio di metodo»
e la transizione degli anni
Settanta (1973-1980),**
Milano, Mondadori, 2018, pp. 197.

Da un'ottica troppo schiacciata sull'Occidente si è abituati a guardare alla Turchia come ad un paese periferico nello scontro bipolare della Guerra fredda. Nello studio di tale confronto, infatti, ha prevalso a lungo la tendenza ad analizzarne le dinamiche a partire dai rispettivi centri, dando per scontato che gli attori più lontani si allineassero di conseguenza, secondo una fedeltà imposta dalle due super-potenze. Soltanto negli ultimi anni, la storiografia ha modificato la prospettiva con cui

studiare la Guerra Fredda, spostando l'attenzione dai centri alle periferie, con risultati spesso di grande interesse. È il caso di questo volume di Carola Cerami che, sulla base di fonti inglesi e americane, non offre soltanto una ricostruzione puntuale dell'azione politico-diplomatica di Ankara negli anni Settanta, ma fornisce importanti elementi per rileggere la complessa transizione di quegli anni nella quale affondano molte delle radici del mondo attuale. Si tratta, insomma, di un capitolo «locale» di una storia più ampia e di portata «globale», nella quale le logiche della Guerra Fredda, pur presenti, tendono a sfumare per lasciare spazio ad altri elementi – il disimpegno internazionale degli Stati Uniti, il protagonismo della Turchia, l'ascesa dell'islamismo, il ruolo dell'Europa nel Mediterraneo – che ci parlano molto più del mondo di oggi che non di quello di ieri.

I primi anni Settanta segnarono un passaggio fondamentale verso uno scenario molto più globalizzato e multipolare: la crisi petrolifera e il nuovo protagonismo del mondo arabo furono importanti sintomi che la rigidità del bipolarismo si stava allentando. Anche la politica della distensione e l'avvio di una nuova fase nel processo di integrazione europea reagivano a tale mutamento di cui non sempre si ebbe una percezione chiara. La dirigenza turca lo colse meglio di altri forse perché posta alla periferia del sistema e su una frontiera cruciale e sensibile. Emerge il timore dei turchi che la distensione si traducesse in un minor impegno statunitense in Medio Oriente, per cui si cominciò a coltivare relazioni più strette con Urss e paesi arabi. Questa «via turca all'Atlantismo» rifletteva indubbiamente il perseguitamento degli interessi nazionali della Turchia, ma rispondeva soprattutto alla necessità di interpretare in maniera flessibile

le il ruolo di baluardo dell'Occidente, in una fase aurorale del ridimensionamento di quest'ultimo sullo scenario globale. La crisi di Cipro e la sua non soluzione, tutt'ora perdurante, sono lì a dimostrarlo, evidenziando il dilemma degli occidentali (Stati Uniti e Cee) nell'optare tra tutela dei diritti umani, al centro del processo di distensione, e difesa della sicurezza regionale. Tutto ciò emerge sia nella vicenda dell'embargo statunitense sulle armi nei confronti di Ankara (il secondo esercito della Nato!) sia nel processo di allargamento della Cee verso le ex-dittature mediterranee (Portogallo, Spagna e Grecia) che lasciò fuori la Turchia. Da qui il consolidarsi del multilateralismo turco, variamente interpretato da Ecevit e Demirel, diversi ma convergenti nel cercare interlocutori al di fuori di americani ed europei, preso atto del loro crescente turco-scetticismo destinato a pesare sul lungo periodo. Saranno poi gli eventi del '79 – dalla rivoluzione iraniana all'invasione dell'Afghanistan – capaci di terremotare l'area del *crumbling triangle* (Kabul-Ankara-Adis Abeba), a riportare la Turchia al centro dell'attenzione occidentale. Nel paese, con l'arrivo dei militari al potere nel 1980, si cercò di rimettere ordine all'interno, normalizzando al tempo stesso le relazioni con gli alleati occidentali all'esterno. Del decennio trascorso restava in eredità alla Turchia un nuovo protagonismo internazionale, una democrazia incompiuta, l'ascesa dell'islamismo politico e la coscienza delle dirigenze che in un mondo molto cambiato (p. 91) la Turchia rappresentava una realtà non tanto occidentale ma asiatica, aprendo una prospettiva che ci dice molto della Turchia nell'attuale scenario mondiale.

Giorgio Del Zanna

Storia delle Americhe

Giorgio Bertellini,
**The Divo and the Duce.
Promoting Film Stardom
and Political Leadership
in 1920s America,**
Oakland, University of California
Press, 2019, pp. 309.

Storico del cinema italiano da sempre interessato alle relazioni fra produzione cinematografica ed immaginario collettivo negli Stati Uniti, Bertellini ha raccolto in questo suo corposo volume anni di ricerche che hanno di volta in volta chiamato in causa le categorie dei *film studies*, dei *cultural studies*, dei *gender studies* fino ai più recenti cam-

pi degli studi sullo *stardom* e sull'*audience*. Il filo conduttore che tiene insieme le diverse parti del libro è la volontà di analizzare il rapporto che legò nell'opinione pubblica americana l'ascesa divistica di un personaggio come Rodolfo Valentino e la contemporanea ribalta politica di Benito Mussolini subito dopo la presa del potere il 28 ottobre 1922. Attraverso l'ausilio di fonti archivistiche, sia italiane che americane, e tramite lo spoglio di numerose testate e rotocalchi degli anni Dieci e Venti oltre alla visione e all'analisi dei prodotti cinematografici e pubblicistici che li videro protagonisti, l'autore vuole dimostrare come le caratteristiche comuni di *leadership* che Valentino e Mussolini assunsero agli occhi del pubblico d'oltreoceano, allo stesso tempo di natura strettamente politica e romantica, «overlapped and even constituted each other» risolvendosi infine in una comune nozione di «seductive authority» (p. 228). I loro atteggiamenti antidemocratici, virilisti e misogini riuscirono così ad ottenere notevoli riscontri nel paese che si rappresentava, dopo la Prima Guerra mondiale, come il baluardo indiscusso della democrazia e dei diritti individuali. Per dimostrare questo, la ricerca indaga in maniera molto puntuale gli stretti rapporti che si stabilirono fra mondo della politica, mondo dello spettacolo ed industria dei media di massa, evidenziando il ruolo svolto da alcuni giornalisti, agenti pubblicitari o semplici sponsor che si trovavano a cavallo fra i tre mondi e con ruoli diversi, nella promozione e diffusione di biografie pubbliche funzionali a precisi obiettivi di ordine spettacolare e politico. A due capitoli dedicati uno alla figura di Rodolfo Valentino a al culto che in breve tempo circondò la sua figura negli Stati Uniti e all'estero, l'altro alla costruzione, più complessa ma non per questo meno repentina, del «personaggio Mussolini» e della sua rivoluzione antibolscevica e restauratrice dell'ordine agli occhi non solo della grande comunità italo-americana, ne viene per questo anteposto un terzo che, sottolineando il ruolo centrale svolto dalla Prima guerra mondiale nel far incontrare i vertici governativi con i primi esperti nell'uso politico dei media, delinea le premesse indispensabili per comprendere il ruolo che successivamente venne svolto da questo blocco mediatico-propagandistico negli Stati Uniti degli anni Venti e Trenta. Ricco di citazioni e documenti che innervano di ulteriori spunti e sollecitazioni

un'analisi mai banale ed estremamente stimolante, il volume appare tuttavia più convincente quando affronta l'importanza svolta da questi *spin doctors ante litteram* (anche inconsapevoli) nella creazione dei due personaggi mediatici. Il nodo all'origine della ricerca, al contrario, per quanto sviscerato nei suoi più intimi aspetti nel caso di Valentino come in quello di Mussolini, rimane tuttavia più ad un livello di suggestione che di vera e propria dimostrazione. Il loro successo nell'opinione pubblica americana non trova un'adeguata risposta se non proprio nell'agire di questo apparato mediatico-politico alle loro spalle. Le motivazioni culturali, sociali e politiche dell'apparente cortocircuito fra sistema liberale americano e fascinazione esotico-autoritaria per modelli «altri» rimangono parzialmente fuoriscena, suggerendo così un necessario sviluppo per una ricerca che si segnala comunque per capacità innovative e potenzialità conoscitive.

Maurizio Zinni

Keisha N. Blain, Christopher Cameron, Ashley D. Farmer (eds.),
New Perspectives on the Black Intellectual Tradition,
Evanston, Northwestern University Press, 2018, pp. 272.

Questa raccolta di dodici saggi deriva dalle prime due conferenze di una nuova African American Intellectual History Society (fondata nel 2014, il loro blog è *Black Perspectives*). La seconda conferenza si intitolava *Expanding the Boundaries of Black Intellectual History* e proprio «espandere i confini» della ricerca, dicono i tre curatori, è la parola d'ordine del volume. Espanderli dal punto di vista geografico, tanto per cominciare, tenendo conto delle esperienze storiche africane e della African Diaspora e non solo nordamericane (e infatti nel titolo c'è «Black» e non «African American»). E poi dal punto di vista cronologico, uscendo dal terreno più arato dei pensatori del Novecento, e infine da quello «archivistico» in senso lato, cercando nuove fonti che contribuiscano a dare dimensioni inedite alla storia intellettuale. Ricordando sempre che la

storia intellettuale nera è *by no means monolithic* (e chi mai ne dubiterebbe).

Queste sono le intenzioni dichiarate. I risultati sono diseguali.

Dal punto di vista geografico, in effetti, si esce poco dagli Stati Uniti. Anche le volte in cui sembra che ciò accada, la prospettiva è Us-centrica, come nel caso dell'occupazione americana di Haiti (1915-1934) vista con gli occhi delle donne nere statunitensi; in quello della Guyana negli anni Settanta, narrato tramite gli *expats* afro-americani là residenti; o in quello della questione del colore nelle due Americhe, discusso da un afro-cubano basato a Harlem. Anche dal punto di vista cronologico è il Novecento che continua a dominare, in particolare gli anni Venti e Trenta (con la solita presenza della Harlem di allora) con escursioni verso la fine del secolo. L'Ottocento è presente con due soggetti classici, gli abolizionisti e Frederick Douglass. C'è un unico articolo che rompe il doppio canone del tempo e del luogo, e riguarda le rivolte di schiavi nel Brasile di fine Settecento.

I saggi che più incuriosiscono giocano sulla espansione delle fonti. Rhon Manigault-Bryant, per esempio, esplora la trasmissione orale di conoscenze attraverso le generazioni di donne all'interno della famiglia, fra nonne e nipoti; l'autrice interroga testi letterari come l'autobiografia di Zora Neale Hurston, ma anche se stessa, le proprie personali relazioni con le nonne materna e paterna. Ashley Farmer usa manuali di comportamento e rubriche di consigli dei giornali nazionalisti neri per tracciare i tortuosi percorsi di formazione del pensiero delle donne del Black Power: assegnate dai loro movimenti a *gender roles* conservatori, non dissimili da quelli delle donne bianche *middle-class* dell'Ottocento vittoriano, sono comunque capaci di uscirne verso ruoli dirigenti. In entrambi i casi le autrici rivendicano le loro strategie di ricerca, che potrebbero anche essere chiamate di storia politica o sociale, come storia intellettuale – e in effetti, sì, trattano di storia delle idee.

Tutti i saggi sono resi vivaci da una sorta di urgenza esistenziale che ha qualcosa di giovanile (parecchi degli autori sono, o almeno erano al momento della concezione dei lavori, giovani all'inizio della carriera) e anche molto di politico (con richiami alle condizioni dei neri negli Stati Uniti di oggi). L'approccio è *radical* e così lo sono i temi

prevallenti; nell'introduzione si cita Clarence Thomas, ma il pensiero conservatore nero è pressoché ignorato. Il linguaggio analitico è quello della storiografia che parla fittamente di egemonia e contro-egemonia, di patriarcato e *white supremacy*, di dominio e oppressione, di intersezionalità e di *empowerment*. In altri tempi, più liberali, quando si pensava di aver più o meno dimostrato qualcosa, si usava pudicamente il verbo «suggerire». Qui, in tempi più radicali, si preferisce spesso il verbo «*reveal*», rivelare, svelare.

Arnaldo Testi

Patrick W. Kelly,
Sovereign emergencies. Latin America and the Making of Global Human Rights Politics, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 318.

Il catalogo della Collana *Human Rights in History* della Cambridge University Press sta diventando un punto di riferimento per gli studi sul tema della raggiunta centralità dei diritti umani nella politica internazionale degli ultimi cinquant'anni. Il saggio di Patrick W. Kelly la arricchisce ulteriormente, focalizzandosi sul caso latino-americano e, in particolare, sulla preoccupazione per la crescente violenza del Terrorismo di Stato delle dittature civico-militari che per molti versi innescò la svolta senza precedenti verso una politica globale dei diritti umani negli anni Settanta.

Patrick W. Kelly conferma come l'America Latina svolse un ruolo fondamentale in questo cambio radicale di sensibilità. La regione si trovò infatti ad essere sia oggetto che soggetto. Fu oggetto di azione internazionale in difesa dei diritti umani, in particolare del nascente mondo delle ONG, che andò sostituendosi negli anni Settanta alla sinistra marxista tradizionale nell'offrire solidarietà. Ma l'America latina fu anche soggetto autonomo, con la nascita di un florido mondo della denuncia delle violazioni dei diritti umani, del soccorso delle vittime, della messa in salvo, dell'elaborazione teorico-scientifica in un contesto multidisciplinare. La dualità tra questo essere oggetto

e soggetto allo stesso tempo rende il caso latino-americano come uno dei più fertili da studiare per approfondire la politica regionale e globale dei diritti umani.

Il saggio di Kelly attinge in particolare ai casi di studio di Brasile, Cile e Argentina, esaminando la trasformazione dell'attivismo sociale che comporta una trasformazione profonda e di lungo periodo del concetto di sovranità rideclinandolo in termini di diritti umani individuali (dal quale scaturiscono importanti spin-off come quello del movimento femminista). Sia gli attivisti che i militanti politici sulle due sponde dell'Oceano modificano la loro grammatica in un superamento dei confini dello Stato-nazione perché questi siano soverchiati da diritti individuali prevalenti garantiti dal diritto internazionale. Tale rivoluzione dei diritti umani ebbe una conseguenza fondamentale: la critica marxista all'imperialismo e al capitalismo globale statunitensi, alla quale si sarebbero contrapposti gli eroici rivoluzionari latinoamericani, fu lentamente soppiantata da una motivazione che ai primi poteva apparire minimalista, ma che col tempo fu rideclinata ripetutamente nella lotta alla tortura e nel rispetto alla vita e ai diritti umani.

Il saggio è costruito in maniera cronologica affrontando i casi nazionali in diversi capitoli. Inizia col trattare l'esplosione dell'uso della tortura da parte della dittatura in Brasile, oggi rivendicata dal governo Bolsonaro. Quindi si focalizza per tre capitoli sul caso cileno. Nel primo capitolo viene trattata la cosiddetta «emergenza», incentrata sul ruolo della Chiesa cattolica. Quindi affronta il tema della solidarietà transnazionale e infine si dedica alle grandi organizzazioni internazionali, Organizzazione degli Stati Americani e Nazioni Unite. Quindi vi è un interessante capitolo sulla costruzione della solidarietà negli Stati Uniti. Quindi il lavoro si sposta per due capitoli in Argentina. Nel primo si tratta la nascita della preoccupazione internazionale per i desaparecidos, il ruolo di Amnesty International, delle Madri di Plaza de Mayo e delle campagne in occasione dei mondiali di calcio del 1978 disputati a Buenos Aires. Il secondo si dedica al ruolo della Commissione Interamericana per i diritti umani. Nell'epilogo Kelly lavora sulle conseguenze, ovvero su come la costruzione dell'impegno sui diritti umani influenzò successive battaglie civili nella regione, sulle donne, sugli in-

digeni, sui diritti Lgbt e infine come il Continente si costituiscia come precursore in termini di giustizia di transizione e trattamento del trauma.

Gennaro Carotenuto

Luis Roniger, Leonardo Senkman, Saúl Sosnovski, Mario Sznajder, **Exile, Diaspora, and Return. Changing Cultural Landscapes in Argentina, Chile, Paraguay, and Uruguay**, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 292.

Questo solido studio di taglio comparatistico abbraccia polivalenza e poliedricità dell'esilio, delle diaspiore e delle migrazioni politiche e intellettuali nelle loro declinazioni spazio-temporali e culturali-identitarie tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso. Al centro dell'analisi un fenomeno che ha coinvolto centinaia di migliaia di cittadini di quattro paesi del Cono sud dell'America latina, costretti all'emigrazione forzata dall'avvento di regimi dittatoriali e dalla massiccia violazione dei diritti umani con il loro tragico saldo di decine di migliaia di vittime. Autori con competenze diverse (dalla scienza politica alla letteratura, dalla sociologia alla storia) esaminano non soltanto le cause storico-politiche dell'esperienza traumatica dell'esilio ma anche gli effetti della diaspora nei paesi d'origine. Filo rosso dell'indagine è il presupposto che esilio e post-esilio non sono dimensioni separate; concorrono invece alla definizione di nuove identità (individuali e collettive) che riverberano sulle transizioni alla democrazia, riconfigurando la condizione transnazionale, i processi di deterritorializzazione e di cambiamento culturale, la sfera pubblica e, non da ultimo, la percezione identitaria di molti espatriati per i quali l'esilio è un percorso a ritroso nel passato dei parenti emigrati in America latina.

Il volume abbraccia molti aspetti della condizione diasporica e puntualizza specificità e contrasti interni a ciascuna comunità di esiliati, ricordando che il ritorno spesso non è stato il

naturale epilogo dell'esilio ma un'opzione, tra le tante, di una fertile quanto dolorosa esperienza di riterritorializzazione e migrazione. Un ritorno che molti esiliati, espatriati, emigrati e quanti sono (o non sono) tornati nei loro paesi hanno trasformato in un'occasione per diventare agenti del cambiamento e per individuare inedite culture politiche (in primo luogo delle sinistre latinoamericane) in materia di diritti umani, cittadinanza, libertà civili, forme del consenso e regole democratiche. A riprova del fatto che se la fine del ciclo dittatoriale, pur nel tracciato istituzionale predisposto dalle dittature, costituisce uno spartiacque nella storia contemporanea dell'America latina, in questo processo l'esilio e il ritorno hanno giocato un ruolo significativo nel configurare l'agenda democratica dei paesi del Cono sud.

Segnaliamo alcune, tra le tante, questioni di uno studio in cui ciascun capitolo ha il pregio di declinarsi come una sintesi articolata e auto-consistente. Nel caso dell'Uruguay si tratta di una vera e propria diaspora (si esiliano circa 700.000 uruguayanî su un totale di circa tre milioni e mezzo), mentre repressione e disoccupazione determinano la fuga di più di 400.000 cileni. L'esilio è uno degli strumenti con cui la dittatura si propone di annientare l'opposizione e se in questi due paesi l'esilio è una pratica istituzionale volta alla discriminazione e all'esclusione, la diaspora ha più tardi interagito con l'«insilio» di cileni e uruguayanî determinando, più che in Argentina e in Paraguay, politiche favorevoli al ritorno e al reinserimento degli espatriati. Per ogni comunità di esiliati il volume indica paesi di destinazione (in America latina sono soprattutto il Messico e il Venezuela, in Europa la Spagna, Francia, Italia, Svezia, e poi gli Stati Uniti, Israele e Australia). Ad esempio, l'inserimento degli esiliati argentini in Messico è facilitato dalla favorevole congiuntura economica, mentre in Italia e in Francia essi danno vita ad associazioni di solidarietà che ottengono il sostegno di personalità politiche e del mondo della cultura.

Il capitolo centrale del volume esamina la spinosa questione del ritorno e della transizione democratica: non soltanto perché nelle comunità degli esiliati attori diversi rivendicano una sorta di primato della nazione in esilio, ma soprattutto perché sulle ragioni di una scelta incidono la capacità di sintonizzarsi con l'agenda politica di paesi

in cui permane la forza di interdizione delle forze armate, la possibilità degli espatriati di rappresentare un capitale umano adatto alle nuove sfide della società e l'efficacia di politiche volte a favorire il loro ritorno. Un altro snodo cruciale della trattazione reca in esergo la dichiarazione di Cristina Peri Rossi («Non è più possibile il ritorno perché è un tempo che non esiste più»), esiliata uruguiana divenuta cittadina spagnola. Un caso emblematico di intellettuale deterritorializzata in cui (come per molti altri) la prospettiva del non ritorno si declina in una visione della vita aperta al cambiamento e a una ridefinizione post-traumatica che prescinde dallo stato-nazione come punto di riferimento dell'identità.

Nell'ampio ventaglio di biografie intellettuali che questo volume ci restituisce non ci sono soltanto le tracce indelebili che argentini, cileni, paraguayani e uruguayanî hanno lasciato nelle culture e nelle società dei paesi ospitanti. C'è soprattutto l'enfasi sul nomadismo culturale e sulla diaspora quali agenti del cambiamento in una complessa e più che mai attuale prospettiva transnazionale.

Flavio Fiorani

Caitlin E. Schindler,
The Origins of Public Diplomacy in US Statecraft. Uncovering a Forgotten Tradition,
London, Palgrave Macmillan, 2018,
pp. 325.

La *public diplomacy* ebbe un ruolo importante dopo la fine della Prima guerra mondiale. La diffusione del pensiero di Woodrow Wilson a proposito dei quattordici punti pose la diplomazia americana al vertice del dibattito internazionale sui problemi del riassetto delle relazioni tra gli Stati. Ma non solo questo. L'esito della guerra proiettò i valori della democrazia americana e le sue manifestazioni concrete all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, che ne fu molto favorevolmente colpita. In questo modo, la *public diplomacy* entrava a pieno titolo nel contesto delle relazioni internazionali e, da quel momento, ebbe un ruolo di primo piano

nei rapporti non solo diplomatici, ma anche politici e culturali nel senso più ampio del termine.

Il libro di Schindler è un contributo scientificamente rilevante nella ricostruzione della vicenda storica di un aspetto delle relazioni internazionali che ha subito uno sviluppo sempre più centrale nella politica internazionale. Nel 1965, Edmund Guillon, allora direttore della Fletcher School of Law and Diplomacy alla Tuft University, definì la *public diplomacy* in modo conciso ma assai efficace: «Per *public diplomacy* intendiamo gli strumenti con i quali i governi, i gruppi privati e gli individui influenzano gli atteggiamenti e le opinioni degli altri popoli e degli altri governi così da esercitare una pressione sulle loro decisioni in politica estera» (p. 6). Lo sviluppo sempre più esteso dei mezzi di comunicazione di massa tra la fine dell'Ottocento sino ad oggi e la connessione sempre più stringente delle economie mondiali hanno apportato sviluppi imprevedibili nell'influenza che la *public diplomacy* ha esercitato sull'opinione pubblica internazionale e spesso sulle decisioni stesse delle diplomazie e del potere politico di molti attori della scena globale.

Schindler fa partire la sua analisi non dalla Prima Guerra mondiale, ma addirittura dagli anni nei quali vedevano la luce gli Stati Uniti d'America, esaminando sei momenti cruciali dello sviluppo della *public diplomacy* nella storia del paese nordamericano. Fu Benjamin Franklin a dare avvio alla prima forma di *public diplomacy* americana, quando, tra il 1776 e il 1778, come rappresentante degli Stati Uniti in Francia e in Europa, ottenne aiuti sostanziali da parte della corona francese, a questo aggiungendo un'intensa attività presso il pubblico francese sui successi della rivoluzione americana. Quasi un secolo dopo, Washington si impegnò presso la monarchia britannica e la stessa opinione pubblica di quel paese per ottenere un importante sostegno politico al fine di contrastare l'azione che la Confederazione stava svolgendo per ottenere il riconoscimento del suo distacco dall'Unione. Alla fine di quello stesso secolo, con l'annessione di Cuba in conseguenza degli esiti della guerra ispano-americana, il presidente William McKinley decise di organizzare un sistema di aiuti alla popolazione cubana al fine di acquisirne i favori e, subito dopo, di inviare docenti e studenti nelle istituzio-

ni latino-americane per divulgare i principi della democrazia repubblicana americana.

Ma, come si è detto, fu la Grande Guerra a dare sviluppo sistematico alla *public diplomacy* di Washington. Nel 1917 fu fondato il Committee on Public Information con lo scopo di diffondere una *democratic diplomacy* in opposizione alla propaganda tedesca. Il Cpi lavorò sino alla fine del 1919. Ma anche negli anni tra le due guerre, in considerazione della comprovata validità della *public diplomacy*, i governi americani incrementarono l'impegno in questo senso, creando il Department of State's Division of Cultural Relations (Dcr), il Coordinator of Inter-American Affairs (Ciaa) e, all'inizio del secondo conflitto, l'Office of War Information (Owi).

Come è noto, la *public diplomacy* ha avuto uno sviluppo esponenziale nei decenni successivi alla fine della seconda guerra, divenendo uno strumento indispensabile nella conduzione delle relazioni internazionali.

Antonio Donno

Sarah B. Snyder,
From Selma to Moscow. How Human rights Activists Transformed U.S. Foreign Policy,
New York, Columbia University Press, 2018, pp. 301.

Sarah B. Snyder ha scritto un importante contributo alla storia dei diritti umani nella politica estera americana, un ambito di ricerca che negli ultimi anni ha visto una certa vivacità ed originalità. Scostandosi da quelle che sono le tesi dominanti, tesi che trovano negli anni Settanta un momento di cesura per la storia dei diritti umani, Snyder si concentra sugli anni Sessanta e su una serie di campagne, movimenti e gruppi, che misero sotto i riflettori della politica americana una serie di gravi violazioni dei diritti umani nel mondo. I primi cinque capitoli sono perciò dedicati a cinque *case-studies*, Unione Sovietica, Rodesia, Grecia, Corea del sud, Cile. Il sesto ed ultimo capitolo, invece, suggerisce una continuità tra queste campagne e le attività della commissione del

Congresso americano presieduta dal democratico Donald Fraser che tra, 1973 e 1974, condusse una serie di audizioni sul ruolo dei diritti umani nella politica estera americana e produsse una serie di raccomandazioni che contribuirono, di lì a poco, a screditare l'amministrazione Nixon, la politica estera di Kissinger, e a dare centralità ai diritti umani.

È un lavoro solido e ricco, come dimostrano le decine di archivi consultati, le settanta pagine di note e le altrettante pagine di bibliografia. È anche ambizioso ed utile, perché permette di complicare la storia dei diritti umani, riconducendola alle forme di attivismo degli anni Sessanta e, ancor di più, all'emergere di primi contatti transnazionali tra gli attivisti americani e quelli nel resto del mondo. Per Snyder, infatti, più che la mobilitazione contro la guerra del Vietnam, furono le telefonate intercontinentali, le trasmissioni satellitari, i viaggi all'estero e i legami personali che questi forgiarono che permisero una maggiore consapevolezza sullo stato dei diritti umani nel mondo tra i cittadini americani. Dinamiche e trasformazioni globali che, secondo Snyder, si intrecciarono a motivazioni individuali tra loro diverse, dai convincimenti religiosi alla solidarietà con i propri conoscenti all'estero passando attraverso motivazioni politiche, e che favorirono una mobilitazione per la tutela dei diritti umani nel mondo.

L'altro grande merito del volume è quello di essere un lavoro che decentra la guerra del Vietnam nello spiegare la società americana degli anni Sessanta. Lo fa, ovviamente, con cautela e con una serie di inevitabili rimandi a quella guerra che, effettivamente, dominò la politica statunitense in quel decennio. Tuttavia, sposando una interpretazione che negli ultimi anni sta diventando vieppiù popolare, indica come non ci siano continuità tra il fallimento americano in Vietnam e l'emergere dei diritti umani nella politica estera di Washington.

Qui si inserisce la prima perplessità. Quella di Snyder è una storia della mobilitazione americana per i diritti umani negli anni Sessanta che non dialoga con gli altri temi, movimenti ed idee che segnarono il decennio, dall'approvazione delle riforme per i diritti civili di Johnson (richiamate velocemente nell'introduzione e poi abbandonate nel resto del libro) alla stessa guerra del Vietnam, passando per la teoria e l'ideologia della moderniz-

zazione che fu, più di altre cose, la bussola della politica estera americana negli anni Sessanta.

La seconda riguarda il carattere americano di questa storia. Snyder si sofferma sulla società statunitense, i suoi contatti transnazionali, ed il suo impatto sulla politica di Washington, lasciando in secondo piano, se non del tutto fuori dalla sua narrazione, alcune trasformazioni globali che, come la decolonizzazione, le trasformazioni dell'Onu, la distensione tra Est ed Ovest, o il tentativo della Cee di sviluppare una propria politica estera, sono nel giudizio di altri storici dei momenti importanti per capire l'ascesa dei diritti umani negli anni Settanta sia a livello globale che americano.

Umberto Tulli

Adam Winkler,
We the Corporations. How American Businesses Won Their Civil Rights,
New York, Liveright Publishing Corporation, 2018, pp. 472.

La complessa storia della «transustanziazione» della *corporation* statunitense da «corpo *semi-pubblico*», in genere creato dai governi statali per assolvere a funzioni di utilità generale quali servizi urbani e infrastrutture, in una «persona» giuridica *privata*, e perciò indipendente, libera di muoversi sul filo di una legge sottoposta a equilibri smarriti e logoranti, è una vicenda da tempo efficacemente ricostruita dalla storiografia politica d'oltre Atlantico, specie per quel che concerne il suo dispiegarsi nelle corti di giustizia, dapprima ottocentesche e poi del primo Novecento. Com'è noto, in queste corti sin dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, le ferrovie, prima, e poi le altre *corporations* che ne seguirono la strada nell'«età dorata», avevano ingaggiato intense e accesissime battaglie, costruendo, sentenza dopo sentenza, il diritto a essere riconosciute dalla stessa Corte Suprema come persona giuridica depositaria di diritti inalienabili garantiti dalla Costituzione. Nessuno studioso, però, prima d'ora aveva preso di petto la questione in un denso percorso longitudinale che, partendo dall'età coloniale, approda sino ai nostri giorni, sul filo di una provocatoria doman-

da e di una non meno provocatoria formulazione interpretativa. La domanda («le *corporations* sono persone?») campeggiava nell'introduzione. La formulazione interpretativa fornisce il sottotitolo, facendo delle *corporations* un soggetto-movimento capace di strappare i suoi «diritti costituzionali» in forme alquanto diverse da quelle usate da «donne, minoranze razziali, o omosessuali e lesbiche». A differenza di questi soggetti, le grandi imprese ottennero i loro diritti combattendo nelle sole corti, e in particolare presso la Corte Suprema, senza, sottolinea l'a., dover «cambiare l'opinione pubblica», e anzi «anche in assenza di un consenso nazionale a sostegno» di tali diritti (pp. XVII-XVIII).

Seguono quasi cinquecento pagine che, distribuite in quattro sezioni e dieci capitoli, ricostruiscono, con acribia e rigore, appoggiati su una documentazione giuridica impeccabile, «come le *corporations* perseguiroono e ottennero la protezione costituzionale» (p. XVIII). Passano così sotto i nostri occhi, in un turbinio di argomentazioni brillanti e talora decisamente contraddittorie e paradossali «l'idea che una corporation potesse avere diritti legali simili a quelli della gente comune poteva sembrare assurda», p. 44), i più bei nomi della tradizione giurisprudenziale statunitense. Si va dal primo presidente della Corte Suprema, John

Marshall, autore della celebre sentenza *Dartmouth College vs. Woodward* del 1819, che riconosceva la personalità giuridica di un ente non profit, a Daniel Webster, grande tessitore politico ottocentesco, qui in veste di *corporate lawyer* e strenuo difensore dei diritti delle emergenti ferrovie. E ancora, a Roscoe Conkling, deputato e senatore repubblicano e leader congressuale del suo partito per un ventennio, fra gli artefici, nell'immediato dopo-Guerra civile, del celebre XIV emendamento sui diritti civili, ma anche agguerritissimo avvocato della Southern Pacific Railroad, che non esita a distorcere quello stesso emendamento, chiedendone, con successo, l'applicazione a difesa delle ferrovie. O al giudice Hugo Black, che nel secondo dopoguerra mondiale si trova preso nel dilemma fra i diritti civili delle organizzazioni no-profit dei neri come la National Association for the Advancement of Colored People, contro cui tuonano i segregazionisti, e quelli delle imprese quali la General Motors.

È sperabile che questo libro fondamentale costituisca la base per future ricerche, magari meno interne alla dimensione giudiziaria in senso stretto, ma aperte alle più ampie dinamiche politiche e sociali che le sono sottese.

Ferdinando Fasce

Storia dell'Africa

Jeffrey Ahlman,
**Living with Nkrumahism:
Nation, State, and Pan-
Africanism in Ghana,**
Athens, Ohio University Press,
2017, pp. 305.

L'indipendenza del Ghana il 6 marzo del 1957 rappresentò un punto di svolta nella storia dell'Africa perché segnò l'avvio del processo di decolonizzazione dei paesi a sud del Sahara. Alla guida del governo indipendente del Ghana era Kwame Nkrumah, il quale intraprese un ambizioso tentativo di trasformazione politica, economica e sociale del paese, la cui parabola si sarebbe consumata nell'arco di un decennio. Collocandosi all'interno di una vasta letteratura sulla storia politica del Ghana in-

dipendente, il libro di Jeffrey Ahlman analizza criticamente questa parabola, attingendo a una vasta documentazione custodita negli archivi di Ghana, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Al momento dell'indipendenza, due furono le grandi priorità che Nkrumah si prefissò di realizzare: dimostrare che un governo guidato da «neri» sarebbe stato capace di garantire sviluppo economico e stabilità politica al Ghana e contribuire alla liberazione dell'intera Africa dal colonialismo e dalla dominazione razziale. L'analisi di Ahlman si sofferma in particolare sulla realizzazione della prima di queste priorità.

Determinato a affermare il proprio controllo sullo stato e la società ghanesi, Nkrumah non solo marginalizzò rapidamente ogni forma di opposizione politica accentrandone il potere nelle sue

mani, ma creò anche una serie di istituzioni al fine di mobilitare la popolazione del paese a sostegno delle politiche del governo. Così, la creazione del movimento dei Young Pioneers nel 1961 mirava a rafforzare l'attaccamento e la partecipazione al progetto di costruzione dello stato da parte dei giovani, i quali a loro volta sarebbero stati trasformati in cittadini «moderni». In realtà, questa trasformazione dall'alto alimentò forme di corruzione e anomia che contribuirono a indebolire la legittimità politica del governo di Nkrumah.

La trasformazione del paese investì anche il mondo del lavoro. Come in numerosi altri paesi africani, le autorità del Ghana non solo compresero l'autonomia del movimento sindacale, che venne sottoposto al rigido controllo dello stato, ma, sulla base di una visione economica socialista, condannarono anche ogni aspirazione al profitto individuale e avviarono la costruzione di una industria di stato che se da una parte assorbì importanti risorse finanziarie, dall'altra mancò di conseguire i risultati attesi. Di nuovo, l'aumento del costo della vita, l'inefficienza delle industrie di stato e la corruzione provocarono «l'alienazione dei lavoratori» (p. 133) e contribuirono a minare la legittimità del governo. Quest'ultimo reagì allo sciopero del 1961 con un'ulteriore stretta autoritaria, il cui esito, scontato, fu quello di allontanare ulteriormente cittadini e lavoratori dalla visione di *state-building* propugnata da Nkrumah.

Se, come sopra osservato, molti lavori hanno già analizzato la strategia di modernizzazione politica ed economica perseguita da Nkrumah in Ghana, che, per inciso, ricalcò nei suoi assunti e nei suoi limiti l'esperienza di numerosi paesi africani, il capitolo più originale del libro è quello dedicato al tentativo di trasformazione del rapporto tra i generi che il governo indipendente cercò di realizzare nel paese. Ahlman mostra come, a dispetto dei proclami del governo circa la necessità di promuovere l'uguaglianza e l'emancipazione femminile, in realtà la condizione femminile non subì una sostanziale trasformazione. Così, non solo le disparità tra i generi non vennero efficacemente colmate, ma le donne rimasero in una posizione di rigida subordinazione nel mondo del lavoro e all'interno degli apparati dello stato.

L'attacco alla «contro-rivoluzione» dopo l'attentato alla vita del presidente nell'agosto del

1962 e la creazione di uno stato a partito unico nel 1964 non riuscirono a invertire la parabola discendente che l'esperimento di Nkrumah aveva ormai intrapreso. Nel momento in cui, nel febbraio del 1966, si diffuse ad Accra la notizia del colpo di stato effettuato dai militari ai danni di Nkrumah, la popolazione scese in strada per festeggiare.

Oggi, in un frangente storico in cui in Africa, come in altre regioni del globo, esponenti politici e studiosi sono tornati a interrogarsi sulle potenzialità di un modello di stato «sviluppista», il libro di Ahlman rappresenta un'utile riflessione sui limiti delle strategie di costruzione dello stato e di promozione dello sviluppo economico dall'alto intraprese dagli stati africani dopo le indipendenze, strategie le cui ripercussioni negative hanno segnato per decenni la traiettoria politica dei paesi africani.

Arrigo Pallotti

Chielozona Eze,
Race, Decolonization, and Global Citizenship in South Africa,

Woodbridge, University of Rochester Press, 2018, pp. 228.

Chielozona Eze, letterato di origine nigeriana, di formazione filosofica e docente di letteratura inglese presso la Northwestern University e l'Università sudafricana di Stellenbosch, con questo volume ci accompagna in un esercizio di teorizzazione della cittadinanza globale, guidandoci attraverso le speranze di ricostruzione della società sudafricana mentre stava subendo ancora il più straordinario e sistematico, ancorché esecrabile, esperimento di ingegneria socio-politica che mai sia stato ordito: quello dell'*apartheid* legalizzato. La sfida è triplice: personale, specificatamente rivolta al Sudafrica e al contempo globale. Eze, infatti, sin dalla prefazione, ci rende partecipi delle esigenze personali di questo viaggio alla ricerca di un modello di società che lo soddisfi quale «cittadino di uno stato postcoloniale africano e del mondo», ma ci offre una prospettiva vieppiù stimolante, poiché tale ricerca risponde all'esigenza di un Sudafrica che, a 25 anni dalla sua rinascita,

a dispetto del successo nell'affermare il modello democratico (p. 4), di fatto, stenta a garantire modalità di riscatto in termini di giustizia sociale (e quindi morale), introiettandosi in un sistema globale polarizzato tra una visione d'autoritarismo neoliberista e xenofobo e quella di cittadinanze consapevoli che aspirano ad un mondo fondato sull'etica, la sostenibilità ed i diritti.

Nei sei capitoli del volume di Eze, muovendo dalle sfide di un nuovo ordine mondiale teorizzato dai Comaroff nel 2012 in *Theory of the South* (2012, p. 5), passando per la *decoloniality* di Mignolo (p. 6), indugiando sul progetto del cosmopolitismo empatico di *Madiba*, nome attribuito a Mandela con riferimento al suo clan – che, specie in *Conversations with Myself* (Mandela, 2010), si fa egli stesso teoria di un cosmopolitismo morale (pp. 36-37) – approda a quello di *ubuntu* dell'arcivescovo Tutu: dove percezione d'alterità e dinamiche di relazione culminano nel perdono, attraverso il modello metaforico della *Truth and Reconciliation Commission* sudafricana.

Un viaggio siffatto viene costruito attraverso le visioni di un Sudafrica libero dai retaggi dell'apartheid, cosmopolita, inclusivo ed aperto, espresso dai grandi della letteratura sudafricana. Eze, facendo il suo mestiere, ovvero privilegiando una lettura umanista rispetto alle scienze politiche e sociali, nel suo percorso ideale, forse eccede nel dettaglio nell'analisi dei testi, a scapito della fluidità del pensiero. D'altronde, testi come questo servono non solo a bere dalla coppa della conoscenza, ma a calibrarne gli elementi gustativi. Pur speculando sui lavori di scrittori quali Mda, Ndebele, Coetzee, Mpe, Duiker, Galgut o – e va rimarcato: uniche donne e bianche – Gordimer, Krog e de Kok, vediamo come nei disegni di questi intellettuali, di fronte all'alternativa tra un cosmopolitismo illuminista, *mainstream*, e un cosmopolitismo empatico, questo emerga in quanto anti-elitista e in grado di accogliere le richieste dal basso, insoddisfatte dalle teorie postcoloniali classiche. A queste, che risalirebbero ad un manicheismo eurocentrico, polarizzante e divisivo, fondato sull'identità (p. 6), l'autore contrappone un afrocentrismo incardinato nel senso empatico e solidale dell'*ubuntu* (p. 137). Un tale modello, nato dal travagliato percorso sudafricano, forse non corrisponde alle esigenze di ogni «cittadino di uno Stato postcoloniale africa-

no», ma non viene eletto a modello per caso, a fronte dell'attuale contesto neoliberista che, pur rilasciando progressivamente le connotazioni della *color-bar*, in Sudafrica, si sta sistematizzando, attorno a quelle delle nuove classi della *post-work era*, come avviene nella maggior parte delle società urbanizzate del continente e fuori.

L'esempio sudafricano – sebbene ampiamente emulato nei suoi intenti di «guarigione» sociale post-conflitto – resta eccezionale. Il filone teorico del colonialismo «interno», ispirato alla speculazione gramsciana, ad esso applicato, avrebbe forse indotto Eze a forzare meno tale straordinarietà, omologandone la funzione metaforica oltre la patrimonializzazione universale d'un percorso ancora in atto, e a fronte di una società ben lunghi dall'essere equa, risucchiata con la società globalizzata nel colonialismo del capitale del modello neoliberista. Ma, alla fin fine, non si può non riconoscere come valida la riscossa mondiale che potrebbe derivare dal cosmopolitismo empatico. Fa bene Eze a denunciarne l'assenza nei discorsi politici e accademici (p. 77), mentre sembra tanto funzionale sia al Sudafrica giovane, «nato libero» – che anche nel movimento *RhodesMustFall*, pur confuso negli obiettivi, ha espresso il suo dirompente disagio –, sia allo *human flourishing* evocato dall'a.: un nuovo umanesimo votato ad alterità, apertura, solidarietà, vivibilità e senso di comunità. L'umanesimo cui, in Italia ad esempio, il movimento delle *sardine* s'ispira.

Cristiana Fiamingo

Eric Morier-Genoud, Michel Cahen, Domingos Manuel do Rosário (eds.),

The War Within: New Perspectives on the Civil War in Mozambique, 1976-1992,

Suffolk, James Currey, 2018, pp. 280.

Non era così scontato che in questo volume fosse proprio il 1976 ad essere riportato come anno di inizio della guerra civile in Mozambico. Anzi, una parte delle tesi che i curatori hanno voluto propor-

re al dibattito deriva proprio da questa scelta. E le prime reazioni non sono mancate.

Dopo l'indipendenza nel 1975 il Mozambico è sprofondato in un conflitto interno tra il governo del Frelimo e i ribelli della Renamo apparentemente legato da una parte al confronto internazionale della Guerra Fredda e, dall'altra, alle contese regionali dei processi di decolonizzazione e dei regimi di minoranza bianchi del Sudafrica e della Rhodesia del Sud. Le dinamiche eminentemente interne, invece, sono state analizzate da alcuni importanti studiosi, ma nel complesso della produzione scientifica sono rimaste in secondo piano rispetto alla dimensione internazionale. Una lenta ma graduale revisione della storia del paese, e quindi anche della natura del conflitto, è cominciata con l'apertura politica del processo di democratizzazione seguito all'Accordo di pace del 1992, pur tra molte contraddizioni e zone d'ombra. Tra gli sviluppi più recenti abbiamo un'ampia letteratura che ha approfondito gli anni della lotta di liberazione contro il regime coloniale portoghese, presentando un quadro molto più articolato del fronte nazionalista mozambicano, delle sue divisioni e delle sue strategie internazionali. Ed ora, sulla scia di parte delle prospettive aperte proprio da questo campo di indagine, si presenta l'importante volume curato da Morier-Genoud, Cahen e do Rosário sul conflitto interno in Mozambico dopo l'indipendenza.

Il volume è in parte frutto di un workshop tenutosi presso l'Instituto de Estudos Sociais e Económicos di Maputo e rappresenta sicuramente un importante contributo alla storiografia e all'analisi politica del paese e più in generale delle guerre civili in Africa. I curatori affermano di voler comprendere il conflitto nella globalità delle sue radici nella società e storia locale, sulla scorta anche dell'accesso a nuove testimonianze di protagonisti dell'epoca e di nuove fonti d'archivio locali. Il volume è organizzato principalmente per aree geografiche, attraverso la presentazione di alcuni studi di caso sulle origini e gli sviluppi della guerra nel centro-nord del paese, in territori di maggior diffusione della ribellione armata della Renamo, e poi in quelle regioni del sud dove l'azione politica e militare del governo del Frelimo è rimasta più efficace. Ne emerge sicuramente un quadro interessante, ad esempio laddove si analizza la confluenza nella ribellione della Renamo di altri movimenti

politici locali con una storia alle spalle di contestazione al Frelimo, come nel caso del Partido Revolucionário de Moçambique in Zambezia analizzato da Chichava, o quando si approfondisce la storia mai lineare e la complessa composizione di quei movimenti locali di opposizione «neo-tradizionale» o «spirituale» alla guerra, solo in parte presentati in passato, come nel caso del Naparama sempre nel lavoro di Chichava, nel capitolo di Jentzsch, e nel capitolo di do Rosário, quest'ultimo diretto principalmente a ricostruire il «progetto politico» che la Renamo ha cominciato a sviluppare nell'ultima fase del conflitto dopo aver consolidato la sua base sociale in alcune aree del paese. Bunker, inoltre, offre un esempio della complessità delle esperienze di guerra anche in una specifica area del sud del paese, investendo sulle potenzialità della storia orale e delle testimonianze di attori che in precedenza non si erano guadagnati la stessa centralità come le donne, mentre i capitoli di Morier-Genoud, Cahen e Derluguian meritano, per ragioni diverse, una riflessione a parte, vista la rilevanza per il dibattito che questo volume può suscitare.

Il capitolo di Morier-Genoud è forse il lavoro che offre le maggiori potenzialità per nuovi percorsi di ricerca e per allargare la rilevanza del suo studio di caso ad altri contesti in Africa e nel mondo nel momento in cui analizza l'incidenza di fattori quali il clima, le risorse locali e la distribuzione della popolazione, senza cadere nel pericolo di fornire linfa vitale al quadro concettuale «etnico» nell'interpretazione dei conflitti africani. Cahen invece alle sue storiche tesi contro la politica del Frelimo aggiunge nuovi e particolareggianti elementi sull'organizzazione militare e politica della Renamo nelle diverse aree del paese grazie al suo accesso privato e (pare) esclusivo ad una mole di documenti interni dell'organizzazione. Infine, il capitolo di Derluguian tenta di riagganciare gli altri capitoli alla dimensione internazionale del conflitto, di cui l'autore propone una propria interpretazione sistematica: da una parte, la sopravvivenza del governo del Frelimo nonostante la fine della Guerra fredda è da ricondurre al pragmatismo con cui la sua leadership ha saputo cavalcare vari discorsi politici a seconda delle epoche storiche così come alla ristrutturazione geopolitica della globalizzazione capitalista degli anni Novanta; dall'altra parte, la diversa traiettoria politica della

Renamo andrebbe comunque esaminata rispetto ad un simile tentativo dei suoi leader di collegare la propria storia locale all'evolversi del quadro politico internazionale. Pur essendo un contributo chiaramente chiesto *ex post* per commentare gli studi presentati nelle altre parti del libro, dal capitolo di Derluguian rimane tuttavia la sensazione di un lavoro troppo marginale rispetto alla struttura del volume, e perlopiù centrato su una prospettiva quasi in contraddizione con la *ratio* degli altri capitoli. Infatti, se per Derluguian «la tragedia mozambicana [...] è stata anche un esempio specifico del crollo mondiale del comunismo e, più in generale, dell'estinzione dei partiti della "Vecchia Sinistra"» (p. 203), il resto del volume ha il merito di portare acqua al mulino della convinzione che, come sostengono i curatori nelle conclusioni, è più «fruttuoso storiograficamente pensare [...] nei termini della internazionalizzazione di una guerra locale piuttosto che della internalizzazione di un conflitto esterno» (p. 225).

Proprio in ragione delle radici storiche locali del confronto militare il volume in sostanza collega l'inizio della guerra agli episodi conflittuali già del 1976, come le azioni del Prm, che non erano ancora riconducibili direttamente alla Renamo ma che avevano alle spalle una storia pregressa di opposizione al Frelimo. Non è questo un elemento di secondo piano, in quanto presta il fianco alle critiche, tuttavia un po' pretestuose, di chi ne intravede una sostanziale legittimazione politica della guerra sanguinaria condotta dalla stessa Renamo ai danni dello stato mozambicano. Una legittimazione che si nutrirebbe in primo luogo del tentativo, presente tra le righe in vari capitoli ma esplicito soprattutto in quelli di Cahen e do Rosário, di presentare la Renamo come una vera organizzazione politica, dotata di una struttura articolata e di un programma politico definito, ancor prima degli sviluppi del processo di pace. In questo tuttavia si intravede una sorta di limite del volume, che a volte tende in effetti a proporre come novità elementi che invece già da tempo sono dibattuti e controbattuti, a cominciare proprio dalla posizione di Cahen che presenta la guerra come figlia di una sorta di ribellione sociale contro la «modernizzazione autoritaria» dello Stato mozambicano. Il pericolo qui infatti non è tanto quello di provare che il governo del Frelimo-

fosse scaduto in pratiche autoritarie di accelerata modernizzazione nei suoi programmi di sviluppo economico e politico, ma quello di lasciar intendere che le popolazioni del paese fossero avverse ad una modernità estranea alle tradizioni locali, argomento molto scivoloso e sostanzialmente fallace. Detto questo, rimane indubbio il merito di questo volume di aver presentato i risultati di ricerche su nuove fonti e di aver tracciato una strada nell'analisi del conflitto attraverso le esperienze di altri attori oltre a Frelimo e Renamo, attori parte portante di quella società locale percorsa dalla guerra nella sua «totalità» e non solo attraverso le fratture dicotomiche dell'analisi più convenzionale.

Corrado Tornimbeni

Phyllis Taoua,
African Freedom. How Africa Responded to Independence,
Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 330.

Titolo troppo ambizioso di un lavoro risultato di una ricerca continuata per parecchi anni partendo da una tesi di laurea, ripensata attraverso varie esperienze di vita, di insegnamento e della scoperta di dibattiti teorici che vanno per la maggiore soprattutto nelle istituzioni accademiche sudafricane, dalla scoperta di Franz Fanon, a una spolverata di marxismo, ai *post-colonial studies*, è in larga parte deludente.

L'autrice si interroga sul significato di *freedom* contrapposta a *liberation*, su come l'idea di libertà sia stata usata in maniera strumentale, sostanziale e esistenziale. Per svolgere la ricerca parte dalle ideologie delle indipendenze africane, leggendo alcuni dei discorsi significativi di alcuni leader Kwame Nkrumah, Patrice Lumumba, Nelson Mandela, per poi illustrarci i «discorsi» teorici riassunti da una bibliografia eclettica e per nulla esauriente. Quel che non troviamo è proprio quello che l'autrice dichiara essere fondamentale, ovvero, sono parole sue, che «l'ambizione di teorizzare dovrebbe essere costruita su solide fondamenta e su una solida conoscenza dell'Africa».

La conoscenza storica dell'Africa è qui generica e stereotipata, si appella a pochi diversissimi sia pur pregevoli lavori, in primis Frederick Cooper (*Africa since 1940: The Past of the Present*) e Mamoud Mamdani (*Citizen and Subject: Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*), tralasciando di approfondire la conoscenza di storiografie molto ricche e complesse e ignara dei dibattiti che hanno suscitato. Così come è carente e di seconda mano la lettura di Franz Fanon e il tentativo di contestualizzare la diversità e complessità delle politiche nazionali e internazionali, le cui conseguenze si riflettono necessariamente e in maniera sempre mutevole a seconda della posizione e percezione di individui, famiglie, comunità, movimenti sociali e politici, sul significato vissuto di libertà.

La parte più interessante e convincente del lavoro – che si apprezza se si è capaci di sconfiggere il fastidio che suscita la pretesa di analizzare il fallimento delle indipendenze africane, usando teorizzazioni maledigerite e per mezzo di statistiche generali, non messe in discussione e inoltre prodotte proprio dalle istituzioni e organizzazioni dell'altrimenti ritualmente evocato neoliberalismo imperialista – è laddove l'autrice sta nel suo ambiente e cioè illustra la sua tesi analizzando e discutendo della parte di letteratura africana che più ci rivela attraverso il racconto, realista o simbolico, la natura e la percezione, i traumi di mondi che stanno cambiando in cui è il passato che interpreta il presente che a sua volta ne riscrive la trama.

Letteratura di grande profondità, di cui qui poco si conosce a parte alcuni valorosi studiosi, anche italiani, che prendendo le mosse dal lavoro pionieristico di Lilyan Kesteloot, scomparsa di recente, sulla letteratura africana di espressione francese, ha poi continuato a valorizzare le opere letterarie africane non solo nelle istituzioni accademiche occidentali, ma soprattutto in Africa.

Questo lavoro dunque di positivo ha che ci incita a leggere o rileggere autori come Ayi Kwei Armah, partendo da *The Beautiful Ones are not yet Born*, sulla sottile delusione serpeggiante fra chi ha creduto e ancora crede che la liberazione sia reale e nello stesso tempo sa che ci vorrà molto tempo, pazienza e sacrificio. E a seguire Soni Labou Tansi (*La vie et demie*); Nugi Wa Thiongo (*Petals of Blood*); Nuruddin Farah (*From a Crooked Rib*); Mongo Beti di cui fra le tante opere voglio ricordare *Remember Ruben*, sul martirio di un patriota, Ruben Um Nyobe. Autori questi e altri più recenti in una lista certamente non esauriente che hanno ispirato l'esplosione di una filmografia di qualità che qui viene illustrata e valorizzata.

Un blog di cultura africana si intitola opportunamente: la *Biblioteque qui ne Brule pas*. I lavori letterari e cinematografici sono appunto una biblioteca viva che non brucia, opere certo longeve e interessanti, sulle speranze, le delusioni, le ribellioni, le strategie di sopravvivenza quanto mai creative e mutevoli, patrimonio culturale e politico delle società africane.

Anna Maria Gentili

Storia del Medio Oriente

Hiba Bou Akar,
**For the War Yet to Come.
Planning Beirut's Frontiers,**
Stanford, Stanford University
Press, 2018, pp. 264.

È possibile trarre vantaggio da un futuro conflitto attraverso la pianificazione urbanistica di una città? Questo quesito, al centro del volume di Hiba Bou Akar, ricercatrice presso la Columbia

University, diventa ancora più rilevante in un contesto come quello libanese segnato, da un lato, da una urbanizzazione caotica e, dall'altro lato, da una stratificazione confessionale che è alla base della società e della vita politica. L'autrice, che ha avuto anche modo di lavorare come architetto e *urban planner* in Libano, fa dialogare tra loro questi due elementi formulando un'ipotesi suggestiva: ossia che la pianificazione urbanistica delle periferie della città di Beirut nel post guerra civile (1975-1990), sia stata caratterizzata da una lot-

ta tra le comunità per il controllo del territorio al fine da assicurare ad ognuna una posizione di vantaggio in vista di un futuro conflitto (*the war yet to come*). Il presupposto da cui parte è che non solo, per la sua storia recente, Beirut sia una città contestata, ma che, negli anni, sia stata cantonizzata in *enclaves* confessionali che ne hanno gradualmente alterato il volto preparando la città ad un futuro conflitto. «La politica della guerra che verrà ha una dimensione temporale e spaziale. Temporale perché coinvolge un momento presente dal quale il futuro può essere immaginato solo come tempo di ulteriore conflitto violento. Spaziale perché indica una logica di regolamentazione secondo la quale le periferie di Beirut sono viste non solo come spazi di crescita urbana e luoghi dove realizzare profitti immobiliari ma anche come frontiere per nuove guerre» (p. 7). In questo contesto le periferie, in continua trasformazione nel tempo, solo i luoghi in cui si (ri)producono cicli di violenza che conducono a continue distruzioni e costruzioni, ad arricchimento e impoverimento, a processi di marginalizzazione. Luoghi in cui il posizionamento strategico dei vari attori confessionali determina una situazione di «guerra in tempo di pace».

Muovendo, dunque, da tale tesi, Bou Akar si dedica alla (ri)costruzione delle «geografie settarie» ossia a quel processo al contempo teorico e pratico attraverso il quale le periferie di Beirut prese in esame diventano le nuove frontiere del discorso politico che, in Libano, è principalmente un discorso settario. La decisione di modificare un piano regolatore, di collegare o no un quartiere con nuove strade, la costruzione di infrastrutture, la stessa conformazione degli edifici, sono tutti strumenti che concorrono a trasformare le periferie allargandone o riducendone i margini. Questi margini vengono rimessi in discussione soprattutto in quei momenti in cui le tensioni settarie latenti riemergono. Così, le periferie, diventano luoghi per l'affermazione confessionale e, allo stesso tempo, contesti in cui l'identità settaria si cristallizza creando processi di esclusione e fratture che producono sentimenti ulteriori di alterizzazione.

I tre quartieri di Beirut in cui l'autrice ha svolto *fieldwork* estesi e ripetuti negli anni, lavoro di archivio e attività di *urban planning* sono Havy Madi/Mar Mikhail, Sahra Choueifat e Doha Ara-

moun. Differenti per posizione geografica, composizione confessionale e specificità dei percorsi di urbanizzazione, tali quartieri sono letti attraverso tre processi che mettono in risalto le caratteristiche socio-spaziali e temporali di ciascuno per mostrare il loro adattamento alle trasformazioni imposte dal «patrono» confessionale: *doubleness of ruins; lacework of zoning; ballooning frontier*. L'analisi mostra come il fallimento nel fornire agli abitanti di tali quartieri un ambiente confortevole, sicuro e sano non è solo il risultato di una mancata pianificazione urbanistica quanto, piuttosto, il frutto della deliberata scelta dei leader settari che modellano tali aree a proprio vantaggio predisponendole per la guerra che verrà.

Il volume offre una prospettiva originale sull'intreccio tra sviluppo urbano e settarismo. Tuttavia, sebbene affascinante, la tesi della guerra che verrà sembra chiudere a possibili evoluzioni positive della politica libanese.

Rosita Di Peri

Andrea Duranti,
Esilio, memoria e libertà. Storia della diaspora iraniana,
Tarquinia, Banda Aperta, 2017,
pp. 427.

La locuzione diaspora iraniana manda immediatamente alla memoria le grandi comunità di iraniani residenti in Europa, negli Stati Uniti e in Asia, formatesi a seguito di vari eventi, quali la Rivoluzione del 1978, l'attacco di Saddam Hussein e la conseguente guerra con l'Iraq, e per finire, le altalenanti condizioni economiche e sociali del Paese dell'altopiano.

Già dagli anni '80 si è formata una tradizione di studi e ricerche su diversi aspetti della diaspora iraniana, e alcuni atenei hanno inaugurato dei Centri di Studio dedicati ai migrati, esiliati, fuoriusciti iraniani, quali il Center for Iranian diaspora Studies dell'Università di San Francisco: (<https://ids.sfsu.edu>).

Soprattutto i risvolti letterari di questo fenomeno vantano una nutrita bibliografia. Si veda ad esempio il libro di Sanaz Fotouhi, *The Literature*

of the Iranian Diaspora: Meaning and Identity Since the Islamic Revolution (2015), nonché i vari numeri monografici dedicati a questi argomenti dalla rivista *Iranian Studies*. Mentre in Francia gli studi di Christophe Balaÿ sono culminati nella monografia *La genèse du roman persan moderne* (1998) il cui cardine è appunto l'esplorazione del contributo che gli esuli iraniani dettero allo sviluppo della letteratura nazionale grazie a un lavoro multidisciplinare – dalle traduzioni di testi europei in lingua persiana all'introduzione clandestina in Iran di testi politici e letterari proibiti in patria.

Anche il presente studio, come quello di Balaÿ, volutamente poco approfondisce gli aspetti più recenti di questi movimenti, preferendo seguirne la genesi, a partire dal XIX secolo. All'epoca, l'illiberale dinastia dominante, i Qajar (1795-1925), provocò le prime grandi migrazioni di iraniani a Istanbul, nel Caucaso, in India e, seppur con minor intensità, in Europa. Il testo di Duranti tralascia il rapporto – peraltro plurisecolare – che lega gli iraniani al subcontinente indiano, ma, in compenso, esplora territori di migrazione poco conosciuti, come quello tedesco, cui gli iraniani approdarono già precedentemente al primo conflitto mondiale, convinti che, tra la stretta coloniale britannica e quella francese (quest'ultima in realtà subito sostituita in Iran da quella russa) in cui si trovavano, l'unica via d'uscita fosse la Germania, tanto da sperare in una sua affermazione come potenza nello scacchiere mediorientale. Nonostante la sconfitta subita dalla Germania nella Prima Guerra mondiale, gli intellettuali iraniani non smisero di subirne il fascino e non è un caso se il primo autorevole giornale stampato dalla diaspora iraniana all'estero, *Kaveh* (1916-1922) vide la luce a Berlino.

L'a. continua a ripercorrere l'amore iraniano per la Germania attraverso le epoche successive, dalla Repubblica di Weimar che ospitò gruppi iraniani decisamente rivoluzionari, comunisti e antagonisti del regime di Mohammad Reza Pahlavi (regnante dal 1941 al 1979) al primo periodo post Rivoluzione Islamica, quando molti iraniani cercarono rifugio a Bonn, a Berlino e in altre città della Germania Federale.

Attraverso la narrazione della diaspora, il libro mette in luce particolari interessanti per una riscrittura della storia dei gruppi che hanno lottato prima contro la monarchia e poi contro il

regime islamico, quali il *Tudeh*, il partito comunista iraniano; i gruppi studenteschi; e le formazioni politico-militari come i Mujaheddin-e Khalq, la cui scissione fra ala marxista-leninista e ala islamista ben rappresenta la lacerazione – e il conseguente dissolvimento – avvenuti in seno a molti movimenti laici all'affermarsi del regime islamico.

La lettura induce interessanti interrogativi sullo stato dell'opposizione iraniana all'estero in questi quarant'anni di Repubblica Islamica: gli iraniani espatriati sono milioni, spesso benestanti, ben inseriti nel Paese dove vivono, desiderosi di cambiare la situazione nella loro patria, ma profondamente divisi sui modi con cui efficacemente promuovere tale cambiamento. Si verificherà mai un loro apporto e se sì, in quale direzione?

Anna Vanzan

Alessia Melcangi,
**I Copti nell'Egitto di Nas-
ser. Tra politica e religio-
ne (1952-1970),**

Roma, Carocci, 2017, pp. 272.

Questo lavoro di Alessia Melcangi si inserisce in una corposa tendenza accademica internazionale che ha visto, in particolare dopo la drammatica riconfigurazione dell'ordine regionale a partire dalle rivolte del 2011, un vero e proprio rifiorire degli studi sulla presenza e le vicende delle minoranze cristiane del Medio Oriente. Si tratta però di un lavoro assai più sedimentato, frutto di una pluriennale meticolosa ricerca, ben evidenziata dalla ricchezza delle fonti archivistiche utilizzate, a stampa e diplomatiche. Nell'opera l'autrice presenta un'esaustiva introduzione alla questione copta, dunque al rapporto tra la minoranza cristiana autoctona d'Egitto (che, nonostante le dispute quantitative, è realistico stimare al 10 per cento della popolazione complessiva) e il potere dominante nell'Egitto moderno e contemporaneo, soffermandosi su un periodo storico cruciale nella genesi della relazione tra «Mezzaluna e Croce», quello repubblicano del nazionalismo populista di Gamal 'Abd al-Nasir. L'opera ripercorre le dinamiche attraverso cui, a partire dalla fine del diciannovesimo secolo, la comunità copta cercò di superare la sostanziale dipendenza insita nel mo-

dello della tolleranza multiconfessionale di stampo ottomano, spingendo per una secolarizzazione dello Stato ed il riconoscimento di piena libertà di pensiero e culto. La rivoluzione anti-coloniale del 1919 vide per la prima volta l'attiva collaborazione tra i leader nazionalisti e laici del Wafd e l'ala riformista della comunità copta in nome del senso di comune appartenenza ad un'identità nazionale definita in termini culturali e territoriali prima che confessionali. Negli anni Trenta e Quaranta, l'inarrestabile crisi di legittimità del partito Wafd, sempre più divorziato dalla base popolare ed incapace di contenere le disastrose ricadute della crisi economica sulle fasce vulnerabili della popolazione egiziana, facilitò l'emergere di movimenti di re-islamizzazione della società dal basso, «un processo di frammentazione all'interno di una società che, smarriti i ricordi di una storia condivisa e coesa, si mostrava ormai poco propensa al compromesso e all'integrazione» (p. 23). La Rivoluzione degli Ufficiali Liberi del luglio 1952 segnò il passaggio fondamentale della complessa storia di inclusione/esclusione e dei dispositivi istituzionali attraverso cui potere e minoranza copta hanno modulato la loro delicata interazione che è oggetto di questo studio. Il «movimento di purificazione», *harakat al-tathir*, attraverso cui la nuova leadership politica rivoluzionaria intese sia esautorare definitivamente il vecchio blocco conservatore che liberare il paese dai rapporti di dipendenza esterna, si estese anche alla comunità copta, laddove i gruppi laici, nonostante o forse proprio per via delle pesanti conseguenze subite dalle gerarchie religiose e possidenti per via dell'applicazioni di misure patrimoniali e sull'onda di una pre-esistente polemica interna relativa alla gestione dei beni *awaqaf*, spinsero per un radicale rinnovamento dell'establishment politico comunitario. In questo modo i

Copti assunsero la propria collocazione all'interno dell'Egitto post-rivoluzionario come componente fondamentale del progetto di unità nazionale portato avanti dal regime rivoluzionario: «l'ideale nazionalista a cui faceva appello il *ra'is* (Nasser, mio) fu in grado di intervenire sul difficile rapporto tra *din* e *dawla*», cioè religione e stato, i due poli all'interno dei quali da tempo orami si articolava il dibattito circa la legittimità del potere politico e la sua autenticità culturale nei paesi musulmani, «resorizzando la matrice religiosa sotto l'autorità del potere politico. Il richiamo all'appartenenza territoriale e la marginalizzazione del religioso come referente politico per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, fino alla sconfitta dei Sei Giorni, permisero la ricollocazione politica e sociale della comunità copta all'interno della nuova società egiziana» (p. 75). In particolare, dal 1957 la ritrovata comunità di intenti tra l'establishment religioso copto guidato dal patriarca Cirillo VI, fulcro del verticismo comunitario che Nasser incoraggiò per poter meglio gestire la relazione con la minoranza, e lo stato nasserista si consolidò attorno al tema alla resistenza comune ai nemici esterni. Questa tendenza, già evidente all'epoca della Crisi di Suez del 1957, si delineò compiutamente con la Guerra dei Sei Giorni del 1967, evento che inaugurò una nuova fase dei rapporti interconfessionali in Egitto. La disfatta dell'Egitto e la conseguente crisi della leadership nasserista coincisero con il momento di più forte cooperazione tra il clero copto e Stato prima che la ri-confessionalizzazione della politica egiziana caratteristica dell'*Infithah* di Sadat relegasse nuovamente i Copti allo status di minoranza legalmente subalterna ed esposta alle crescenti minacce legate alla crescita del radicalismo islamico.

Francesca Biancani

Storia delle idee e del pensiero politico

Elena Alessiato,
Lo spirito e la maschera. La ricezione politica di Fichte in Germania nel tempo della Prima Guerra Mondiale,
Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 384.

L'obiettivo del lavoro di Alessiato traspare già dal titolo: individuare le diverse «maschere» affastellate sul suo volto dagli interpreti, non con l'ambizione di scoprire «il vero Fichte» ma con la consapevolezza che le maschere «sono insieme una falsificazione e un potente generatore di senso,

una deformazione e una testimonianza» (p. XXV). Duplice intento, quindi: fare luce sugli usi politico-ideologici ma anche utopistico-riformatori che sono stati fatti del suo pensiero e allo stesso tempo indagare con metodo storico-critico le pulsioni profonde di natura culturale, politica, emotiva che hanno orientato quegli usi, con il fine ultimo di fornire un contributo non solo agli studi fichtiani ma anche alla «comprensione della storia della cultura politica tedesca ed europea colta in un momento di drastica svolta» (p. XXIV). Il punto di partenza è la Fichte-Renaissance tra il 1900 e il 1920, con la Prima guerra mondiale a farne da «catalizzatore» e i *Reden an die deutsche Nation* (1807-08) da baricentro. Ne deriva la scelta metodologica di «distinguere il pensiero bellico-nazionale dalle derive popolar-razziali dei pieni anni Venti e poi Trenta» (p. XX), in cui il volto di Fichte sarà del tutto sfigurato, e di concentrarsi su due varianti fondamentali della ricezione: quella nazional-conservatrice di matrice idealistica e quella di matrice socialista. Si tratta di due alternative che ben corrispondono alle tonalità di fondo che accompagnano la fortuna di Fichte in quel giro di anni e che mettono capo a un «diverso orientamento del vettore temporale nelle rispettive filosofie del tempo storico» (p. 353): l'«ideologia» sul fronte conservatore e l'«utopia» sul fronte progressista. Una seconda avvertenza metodologica riguarda il tipo di fonti utilizzate, in cui consiste uno dei pregi maggiori del volume. La letteratura «scientifica» è tenuta sullo sfondo mentre è privilegiata la ricezione *lato sensu* «pubblica» del pensiero fichtiano, in cui confluiscono sia la pubblicistica politica sia il più ampio dibattito politico-culturale, sia ancora i riferimenti culturali utilizzati nei discorsi e nelle pratiche «popolari» di natura educativa, associativa e ricreativa. Alessiato muove da un duplice interrogativo: perché proprio in quegli anni, e perché proprio Fichte? Il periodo è quello della crisi d'inizio Novecento, che da un lato alimenta la critica ai fondamenti stessi della modernità occidentale, dall'altro persegue un rinnovamento della vita spirituale che si esprime in guise differenti: dall'esaltazione del *Leben* nelle varianti del «vitalismo» di ascendenza nietzschiana e schopenhaueriana e nella *Lebensphilosophie* di Rudolf Eucken, ai tentativi di recuperare l'eredità spirituale della *Kultur* tedesca minacciata dagli

automatismi della *Zivilisation* tecnico-economica. In questo contesto, l'agosto del 1914 opera da «fuoco purificatore e rigeneratore», offrendo quella che a molti intellettuali di primissimo piano – da Max Scheler a Ernst Troeltsch allo stesso Max Weber – parve l'occasione per un rinnovamento profondo della Germania. La guerra diventa guerra spirituale e nazionale, la realizzazione nella storia del *deutsches Wesen* e della sua peculiarità, in una sorta di «storicismo destorizzato e sostanzializzante» (p. 34); la guerra è vista come compimento di un processo di costruzione della nazione, che comincia con i *Reden* di Fichte – e ancor prima con la «protesta» di Lutero –, prosegue con le «guerre di liberazione» contro Napoleone, trova una prima realizzazione nell'unificazione del 1870-71 e infine si compie con la Grande Guerra. In quest'ottica, Fichte diventa l'«eroe», il «patriota», il «profeta» e il «sacerdote della patria», l'«educatore» di un rinnovato spirito nazionale tedesco, mentre la sua filosofia incentrata sull'unità di teoria e prassi, sulla volontà, sulla vita dello spirito e sul primato della ragione pratica diventa emblematica di un'epoca che nell'idealismo dell'azione fissa la propria cifra. Se la struttura stessa del pensiero di Fichte si presta alla sua utilizzazione in un'età di profondi smarrimenti e grandi speranze, il suo concetto di nazione presenta la stessa ambiguità degli usi che ne sono stati fatti, al crocevia tra nazionalismo e cosmopolitismo, tra particolarismo nazionale e missione universale della nazione tedesca coincidente con le ragioni stesse dell'umanità.

Anche nell'ambito della ricezione di orientamento socialista il pensiero di Fichte funziona come cartina di tornasole delle esigenze di riforma sociale e delle speranze di rigenerazione spirituale avanzate soprattutto dalle correnti del socialismo riformista. Sono molto interessanti le pagine dedicate da Alessiato all'interpretazione di Fichte fornita nel 1900 da Marianne Weber, per la quale egli è «il primo socialista tedesco». Si tratta di una lettura che valorizza gli elementi di socialismo etico presenti nel suo pensiero, giocati soprattutto dagli interpreti successivi in senso antimarxista. Secondo questo tipo di lettura, lo stesso diritto di proprietà si desostanzializza, venendo a coincidere «con la sfera di attività delimitata dall'azione effettiva del soggetto» (p. 239). Si realizza così il «passaggio dallo Stato liberale-individualistico

allo Stato sociale» (p. 241). Anche il lavoro si fa postulato trascendentale, incardinato com'è nella subordinazione della soggettività all'esercizio di attività. Il risultato complessivo è uno Stato inteso come strumento per organizzare politicamente il mondo economico e per garantire libertà e uguaglianza nella sfera dell'attività dei singoli. In tal modo lo Stato, sempre sospeso in Fichte tra libertà e coercizione, prepara il proprio stesso superamento offrendo il destro a un'interpretazione financo anarchica del suo pensiero, come quella evocata da Gustav Landauer. È stato però Ferdinand Lassalle a sottolineare in Fichte «un concetto di "nazionale" inteso come legame di co-appartenenza tra singoli, basato sulla fiducia reciproca e sulla comunanza della tradizione spirituale» (p. 288) e un concetto di Stato che doveva farsi «promotore della legge di sviluppo dell'umanità, che era [...] legge di liberazione nazionale *della storia* (nel senso di rendere la storia liberata – storia di libertà) e di socializzazione etica *nella storia*» (p. 293). Mentre sarà Eduard Bernstein a mettere in chiaro che il merito di Lassalle consisteva nell'«aver mostrato che si poteva essere socialisti in modo diverso da Marx e di fede patriottica in modo diverso dai nazionalisti» (p. 301). La conclusione dell'importante lavoro di Alessiato è che il pensiero di Fichte, incentrato sulla «triade di individuo, popolo-nazione e umanità», concepita non come giustapposizione di elementi eterogenei ma come «potenziamento in scala dei medesimi ideali e delle medesime logiche connettive» (p. 346), «risultava adatto a dare un avallo a quasi ogni tipo di atteggiamento politico, dal rivoluzionario allo statalista, dal cosmopolitico al nazionale e nazionalista, dal socialista al liberal-borghese, dal democratico all'anarchico» (p. 330).

Furio Ferraresi

Helena Rosenblatt,
The Lost History of Liberalism,
Princeton, Princeton University
Press, 2018, pp. 348.

Il volume della storica delle dottrine politiche statunitense Helena Rosenblatt si propone un obiettivo ambizioso: tracciare una storia del liberali-

simo dall'antichità classica ai nostri giorni. Questo approccio suscita qualche perplessità. Non solo perché la trattazione di alcuni periodi è inevitabilmente sommaria. Ma soprattutto perché è evidente il rischio di anacronismo, di attribuire cioè ad autori di determinate epoche schemi mentali di epoche successive. Ma, in un certo senso, questo approccio è necessario e risulta coerente con ciò che l'autrice intende dimostrare: l'errore di ridurre il liberalismo a dottrina dei diritti individuali e della libertà negativa, laddove esso ha sempre avuto anche un contenuto etico ed ha sempre invocato il perfezionamento morale dell'uomo, secondo il modello delle antiche virtù liberali. Di questo più profondo liberalismo la Rosenblatt mette al centro Madame de Staël e Benjamin Constant, cui già in passato aveva dedicato importanti studi.

Si tratta di una tesi che contiene molti elementi di verità. L'a. corre però il rischio di ricondurre un po' artificiosamente al liberalismo tutti gli elementi che ritiene meritevoli di apprezzamento, quali il pensiero democratico di Mazzini, l'interventismo economico, compresa la scuola storica tedesca, la contrapposizione al dogmatismo religioso, compresa la *laïcité* francese, espellendone altri. Troppo netta e poco storizzata appare ad esempio la critica degli autori che a metà Novecento hanno enfatizzato il ruolo del liberalismo quale dottrina dei diritti individuali e della libertà negativa, come Friedrich Von Hayek e, in modo più complesso, Isaiah Berlin; si sottovaluta cioè il ruolo della contrapposizione al totalitarismo sovietico.

Più saggio e produttivo – perché capace di cogliere l'andamento non lineare e spesso paradossale della storia – appare invece proprio l'atteggiamento di Isaiah Berlin che ebbe a dichiarare a un suo interlocutore: «Se Lei crede nei principi liberali e nell'analisi razionale, allora deve prendere in conto le obiezioni, le fratture e i torti di coloro che stanno dalla vostra parte, la critica ostile e l'opposizione settaria possono anche rivelare la verità» (I. Berlin, *In libertà*, 2012, e si vedano, al riguardo, le acute pagine berlinate su de Maistre).

Una riflessione a parte merita poi un punto specifico del volume: l'a. riconduce essenzialmente il lato religioso ed etico del liberalismo alla tradizione del protestantesimo liberale e cioè a un cristianesimo depurato dalle rigide sovrastrutture

dogmatiche e confessionali, sulla scia del pensiero di Constant. Interessanti pagine al riguardo sono dedicate all'Unitarianismo di William Channing e al protestantesimo liberale tedesco. In questo modo si perde però la specificità del cattolicesimo liberale, pure menzionato: un autore come Monta-

lembert, ad esempio, fu meno liberale perché denunciò, nel protestantesimo liberale, il rischio di «evaporazione della fede» e di riduzione al deismo e riconobbe il suo debito con de Maistre?

Andrea Frangioni

Hanno collaborato a questa sezione

Francesca Biancani, Università di Bologna
Antonio Bonatesta, Università del Salento
Renato Camurri, Università di Verona
Francesca Canale Cama, Università della Campania
“Luigi Vanvitelli”
Eugenio Capozzi, Università di Napoli “Suor Orsola Benincasa”
Gennaro Carotenuto, Università di Macerata
Giorgio Del Zanna, Università Cattolica di Milano
Rosita Di Peri, Università di Torino
Antonio Donno, Università del Salento
Ferdinando Fasce, Università di Genova
Furio Ferraresi, Università della Valle d'Aosta
Cristiana Fiamingo, Università degli Studi di Milano
Flavio Fiorani, Università di Modena e Reggio Emilia
Andrea Frangioni, Roma
Anna Maria Gentili, Università di Bologna
Giulia Guazzaloca, Università di Bologna

Giuliana Laschi, Università di Bologna
Bruno Maida, Università di Torino
Marco Mariano, Università di Torino
Marco Milani, University of Sheffield
Fabio Milazzo, Università di Messina
Cecilia Molesini, Università di Padova
Michele Nani, ISMed-CNR, Napoli
Arrigo Pallotti, Università di Bologna
Francesca Romano, Sapienza Università di Roma
Fabrizio Rossi, Roma
Gianluca Scroccu, Università di Cagliari
Paolo Soave, Università di Bologna
Arnaldo Testi, Università di Pisa
Corrado Tornimbeni, Università di Bologna
Umberto Tulli, Università di Trento
Anna Vanzan, Università di Pavia
Chiara Zampieri, Università di Padova
Maurizio Zinni, Sapienza Università di Roma

